(1)

PROSE SACRE

POSTUME

DELL' ABBATE

CAMILLO GARULLI

IN LODE

DEL

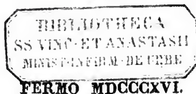
B. FRANCESCO DI GERONIMO



DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ





FERMO MDCCCXVI.

Presso Giuseppe Paccasassi e Figli

CON APPROVAZIONE.

PANEGIRICO PRIMO.



Spectaculum facti sumus mundo.
Nella Prima ai Corintj.



Chi vuol vedere uno spettacolo degno di maraviglia all' attonito mondo, traggasi oggi davanti, e miri Francesco Geronimo, novello Apostolo in questi ultimi tempi da Dio donato alla Chiesa, e ultimamente inalzato al grande onor degli Altari. Spettacol, che fattosi, lui vivente, conoscere in Napoli e nel fortunato suo regno, destò lo stupore, la fede ottenne, ed operò la salute di tante genti. Spettacolo, che dalle Italiche sponde muovendosi passò tosto per monti inospiti e per fortunosi mari a rapire i popoli più remoti a contemplarlo ed amarlo, ed a riceverne in se medesimi con opportuna lar-

ghezza le divine misericordie. Spettacolo, che non volubile successione di anni, non oblìo d'ingrata dimenticanza, non avvenimenti nuovi e inaspettati poteròn togliere dalle sorprese menti e dagli affettuosi animi degl'innumerabili suoi veneratori. Or questo spettacolo è quello, ch'io debb' oggi proporre all' insolita e desiosa frequenza di tutti gli Ordini quì accorsi ad udire le lodi dell' invitto Eroe, a cui il presente giorno lietissimo è consacrato. Entro a parlarne sull' idea magnifica, che ci tramandò il Dottor delle genti conoscitore perfetto della natura e delle proprietà sublimissime del più nobile Apostolato. Essere Apostolo di Gesù Cristo, egli dice, è un essere collocato a spettacolo dinanzi agli occhi del mondo; cosicchè questi alle virtù di lui, alle sue imprese, al suo successo sia quasi costretto, come a prodigio insolito, rimanere attonito e stupefatto. *Spectaculum facti sumus mundo*. In quella guisa, par, che Paolo significhi, che nei clamorosi anfi-

teatri uno spettacolo apprestano di maraviglia i combattitori esposti a pugnar con le fiere, e le avide turbe de' riguardanti con istupore si volgono a rimirare le corse e le fughe, le prese e gli assalti, e il fumante sangue, che tinge il sottoposto terreno; così nell' Evangelico campo uno spettacolo porgono al mondo di maraviglia quei valorosi Apostoli di Gesù Cristo, ch' entrati nell' alto lor ministero a pugnare co' vizj, quà si veggon distruggere, o edificare, là svellere, o piantare, e dove raccogliere, o dissipare, quali uomini appunto destinati alla morte. *Nos Apostolos novissimos ostendit quasi morti destinatos*. Ora io dico, ch' entrato anch' esso Francesco da Dio trasceltovi nell' Apostolica vocazione si rende spettacolo al mondo di maraviglia, cosicchè possa con Paolo alle genti ripetere: *Spectaculum facti sumus mundo*. Ed eccovi, Ascoltatori, l' idea e l' ordine del mio favellare. Egli è Francesco spettacolo al mondo di maraviglia, perchè lo edifica,

perchè lo santifica, perchè ne trionfa. Lo edifica nella preparazione al suo Apostolato: lo santifica nell'esercizio del suo Apostolato: ne trionfa nella consumazione del suo Apostolato; e tuttociò sempre in maniera acconcia ad eccitare in esso la maraviglia. Me felice, Uditori, se nello svolgimento delle proposte parti io giunga a destare in voi un alto concetto ed una tenera divozione a questo Eroe novello di Chiesa Santa, pel cui favore io parlo ancora (*a*), e dalla cui protezione io spero nell' estrema ora tremenda del viver mio conforto e ajuto.

(*a*) Allude l'Autore alla guarigione da lui ottenuta da gravissima malattia, come meglio rilevar si può dalla seguente Lettera dedicatoria dall' Autore stesso indirizzata al Beato.

Era da lungo tempo, o ammirabile mio Protettore, che da me doveasi intraprendere l'estensione di un Elogio delle Vostre Virtù e Geste, per cui renduto Vi siete spettacolo al mondo di maraviglia. Le circostanze, in cui mi sono avvenuto, Voi ben lo sapete, mi hanno fin quì impedito dal rendere a Voi quest' omaggio di tenera divozione, comecchè ho sempre bramato di offerirlo alla singolar Vostra grandezza. Forse, perchè io ve lo affrettassi, Iddío mi colpì con lunga e nojevole

Al primo entrare, ch' io faccio, a ragionar di Francesco, Uditori, i miei pensieri sen volano al gran Battista e Precursore Giovanni; poichè come di questo si domandò una volta, così del Geronimo sento, che il maravigliato mondo richiede: Chi sarà mai, chi sarà questo fanciullo? Egli sempre lontano dall' infetto ca-

---

infermità. In mezzo a questa supplichevole a Voi mi rivolsi, affinchè mi otteneste dal benefico Signor divino la grazia della temporale salute, quando questa non si opponesse all' eterna, che Vostra mercè io spero di ottenere. Allor fu, che a Voi feci replicata promessa di scrivere una Orazion Panegirica in Vostra lode; e fin d' allora fu anche, che incominciò a tornare nel mio infermo e indebolito corpo la forza e la salute in maniera, che potei subitamente compiere ciocchè promisi, e che or Vi presento. Gradite, io ve ne supplico, questo piccolo monumento e di mia gratitudine a tanti benefizj, che ricevo da Voi, e di giustizia, che nasce da una promessa fatta a Voi stesso. Intanto a me perdonate, o grand' Eroe, questa mal composta lode disuguale di troppo ai Vostri meriti sovrumani. Attribuite, che io l' abbia fatta in debil maniera, alla difficoltà dell' impresa, all' altezza Vostra, alla bassezza mia. Beneditemi infine dal cielo, ove col Dator delle grazie congiunto niuna cosa chiedete invano; e sia per me questa Vostra benedizione come benefica strada, che conduca l' anima mia al regno eterno.

lice di Babilonia si vede intatto recare il giglio in mano. Egli sempre schifo dei terreni trastulli tutto si occupa in atti di religione e pietà, ed istruisce i fanciulli nella cristiana dottrina. Egli è sempre compreso da compassione sì tenera inverso i poveri di Gesù Cristo, che la terra non solo, ma ancora il cielo gli applaude col moltiplicar prodigioso ne' forzieri domestici monete e pane. Chi sarà questo fanciullo, odo ripetere l' esemplar Congregazione de' Sacerdoti eretta in sua patria, la qual, compiuti due lustri dell' età sua, in se lo riceve, e ne ammira l' indole amabile, maturi i costumi, industriosa la carità, e l' accesissimo zelo nell' ammaestrare il rozzo popolo in tuttociò, che al credere e all' operare cattolico appartiene. Sarà, alcuni rispondono, qual fiume già grande nella sua origine, che nel lungo cammino a dismisura ampliato ha tutte d' illimitato mar le sembianze. Sarà, rispondono altri, qual raggio nell' orientale parte splenden-

te, che rassembra il fonte medesimo della luce. Sarà, concordemente tutti conchiudono, un uomo di santità eroica fornito e al ministero Apostolico da Dio destinato. Bene e avvedutamente ciò dite, o genti dallo stupore comprese d'una sì alta virtù in sì tenera etade. I vostri presagj saranno un tempo dalla Chiesa medesima approvati. Fin da ora lo stesso Geronimo gli dimostra veraci; poichè già si volge alla preparazione più stretta e prossima dell' ammirabile suo Apostolato. Per questo è, ch' egli apprende le scienze tutte divine e sacre: Per questo è, che lo stato elegge sacerdotale: Per questo è, che vola e si chiude nella Società da lui sospirata del grande Ignazio Lojola, la qual coll' elogio di Sacerdote Santo tra' suoi l' accoglie ed annovera.

Or quivi, Uditori, propriamente diviene spettacolo al mondo di maraviglia; poichè in singolar modo lo edifica nell' imprendere a correr le vie del tutto opposte alle sue.

Che ciò sia vero, attendete. Le vie del mondo son vie di doviziosa e altera e delicata mollezza: le vie di Francesco son vie di disagiata ed umile ed ispida asprezza. Le vie del mondo son vie di vano dissipamento nemico della virtù: le vie di Francesco son vie di solido raccoglimento amico della più alta evangelica perfezione.

Qual pellegrino, che viaggiando imprende a correre le vie più difficili ed aspre, e quà si avviene in macigni, che pendono minacciosi sul capo, là in bronchi e spine e selci, che sono pronte a ferire, dove in covili di belve digiune, dove in passaggieri sospetti al volto, alle armi, al portamento, e tuttavia si tien costante nell'intrapreso cammino: Tale Francesco, a correr le vie opposte alla mollezza doviziosa e altera e delicata del mondo, pei sentieri s'inoltra d' una disagiata ed umile ed ispida asprezza, e vi si mantiene costante, onde possa un giorno dir col Profeta: *Custodivi vias duras*.

Entro io nel sentiero dell'asprezza sua disagiata opposta alla doviziosa mollezza del mondo, e il veggo inoltrarsi per la più rigida ammirabile povertà. Ecco a noi davanti la stanza, che ad abitare ha eletta sino alla morte. È angusta, è oscura, è disagiata in pian terreno, al domestico giardin vicina, umida e sepolcrale. Ecco gli arredi tutti, ond' è vestita: Un Crocifisso di volgar legno, due semplici immagini in carta, due vecchi sedili, un rozzo tavoliere da studio con pochi libri devoti. Ecco il suo povero letto: Sebben mai non adagii in esso le membra stanche, tuttavia lo ammette a solo fin di nascondere i brevi suoi e disagiati riposi; e lo ammette in maniera, che usano i più agresti e poveri abitatori de' monti alpini. Cercate pure del suo vestire: Nient' egli adopera, che sia nuovo, o l' appaja: tuttociò, ch'ei reca in se stesso, altro non è, che un intessuto di avanzi altrui già lacerati. Cercate pur del suo cibo: Dando ai poveri

il più ed il meglio, benchè stanco dalle fatiche e sfinito di forze e bene spesso anche infermo e ancor vicino alla morte, vuol sempre il più vile e più scarso; e quello ricusa, che sembrar potrebbe men duro. Cercate pure de' suoi viaggi: Ei gl' intraprende e gli compie senza cocchio, senza destriero, e a guisa affatto consimile dei pellegrini più squallidi e più malagiati; e quando ciò gli dinega o l' infermità, o la vecchiezza, sopra un giumento vilissimo si reca ancor per le piazze più popolose. *Custodivi*, or egli il dica, che il puote, *custodivi vias duras*.

Entro io nel sentiero della sua umile asprezza opposta all'altera mollezza del mondo, e il veggo inoltrarsi pel più profondo ammirabile abbassamento. Egli già ben chiaro per quella vasta scienza, che il solleva alto sul volgo, egli adorno il capo della meritata corona dei letterati, egli degno di onori per quella virtù, che gli balena in sul volto al solo suo apparire: No, dice, non voglio

onori. Abbian questi le cose a Dio consacrate, ma non già io. E non li vuole dalla gran Napoli, ch' esce fuori dalle sue sedi per onorarlo. E non li vuole dai popoli, che in cento e più luoghi del regno ad ossequiarlo si recano fin genuflessi. E non li vuole da' rispettabili Cleri, che muovonsi ad incontrarlo; non da Principi devoti e pii, che sono ammiratori costanti delle sue virtù, de' doni suoi; non dai Cardinali, dai Nunzj, dagli Arcivescovi, che nelle insorte discordie non han chi meglio di lui sedi subito ogni tempesta, e ridoni calma perfetta. Ma niente a lui vale il non volerli; poichè non mai appare nel pubblico, che non veggasi assediato da genti o a baciargli la mano sacerdotale, o ad esser da lui benedette, o a toglier parti delle sue vesti, non altrimenti che siano avanzi di Santo godente in cielo. Piang' egli supplice e singhiozzante: tuttavia l' universal fama lo accompagna per ogni luogo, e a lui fa affidare ogni affare più

arduo, lui fa riguardare qual' uomo singolarmente a Dio caro e pressochè dal cielo disceso. Torna egli a gemere interiormente nel cuore, e tutt' i modi esteriormente ricerca, per cui dispreggiato rimanga e avuto a vile. Quì si applica ai ministerj domestici più faticosi, e si dichiara di essere giumento vilissimo da strapazzo: là si volge a purgar le stoviglie e a mondare la casa d'ogni sozzura, e dice di essere un uomo spregievole più d' ogni fante. In quella officina si fa compagno di chi attende ai più vili ed umili uffizj, e si protesta di essere un uom plebeo: in questa parte dispensa a' poveri le limosine, e riportandone strapazzi e ingiurie, a se stesso dice, che di peggio si merita. In quell' adunanza il vedete gittarsi umile al suolo a baciare le piante de' Laici congregati: in questa lo udite pregarli a calpestare a se stesso e capo e volto. Dov' egli asserisce di non essere ad altro acconcio, che ad arrecar male ad altrui: dove scrive, che i cani, se a-

vessero senno, lo caccierebbono dai lor covili. In ogni tempo, in ogni luogo, innanzi ad ogni condizion di persone: *Son villano*, egli grida, *sono ignorante*, *son Francesco il peccatore*. *Custodivi*, un' altra volta ripeta, *custodivi vias duras*.

Entro io nel sentiero della sua ispida asprezza opposta alla delicata mollezza del mondo, e il veggo inoltrarsi per la più severa ammirabile mortificazione. Niun sollazzo il tocca, niun diletto, avvegnachè innocente. Non il magnifico ingresso di personaggi sublimi, non la veduta o di campo ridente, o di cielo azzurrino, o di mare tranquillo, o di fiori olezzanti in ameni orti e giardini. Ei tuttogiorno nelle brame s' infiamma dei patimenti, e però chiede con ansia al suo regolator generale l' Indiche spiaggie, ove chiudere le fatiche apostoliche col bramato martirio. Patire, esclama ogni giorno al suo Dio, implorando da lui col pianto: Più croci, oh Dio! più patimenti. Patire cerca in se stesso, ed oh

come trovalo in un continuo dolore, onde affligge e tormenta la carne sua, temendo sempre di non saziare abbastanza le brame di più affliggerla e tormentarla. Quindi vestesi e al petto e al tergo di un pungente giacco ferale ad aculei intessuto di acciajo, e di catene alle carni non ristrette già solo, ma profondate a gran solchi, e di un orrido cinto ferrato laceratore dei fianchi, e produttore di piaghe ad ogni passo inasprite. Quindi volgesi a flagellazioni atrocissime private e pubbliche, di giorno e di notte replicate più volte, e talor per mezz' ora continuate, or con catene di ferro, ed or con funi armate di chiodi, con cui verga non solo, ma strazia ben anche l' innocente suo corpo, ahi! troppo macero da un continuo digiuno, ahi! troppo stanco da un sonno in tutta sua vita non mai appagato, ahi! troppo consunto dalle fatiche non mai interrotte; ed in guisa lo strazia e con sì grandi ferite, che largo più volte ogni giorno ne scorre il sangue,

e talor' anche si veggono nel pavimento i minuti pezzi di carne divelti per sì crudele e barbaro trattamento, che ha mestier di cura prodigiosa apprestata a lui da S. Ciro a farlo idoneo tornare agli apostolici suoi ministerj. *Custodivi*, ripeta ancora una volta, *custodivi vias duras*.

Or fate voi giudizio, Ascoltanti. Potea Francesco di povertà così rigida, di abbassamento così profondo, di cotanto severa mortificazione camminar per sentieri più opposti alla doviziosa e altera e delicata mollezza del mondo illuso? Senonchè voi dite: Le vie del mondo sono vie altresì di vano dissipamento nemico della virtù. Ed io ripiglio: Le vie di Francesco all' incontro sono vie di solido raccoglimento amico della più alta evangelica perfezione, con cui maggiormente in ammirabil maniera edifica lo stesso mondo.

Rammentate quì Elìa, che nel gran deserto della Giudea colà solo s' inoltra, ove il suo spirito opposto

a quel del mondo lo chiama, e lo trasporta. Egli quivi non prende a correre fiorite rive di ameni fiumi, non erbosi prati di vaghi fiori vestiti e adorni, non piacevoli colli di apriche selve cinti all' intorno, ma al monte Orebbo maggior d' ogni monte rivolge il piede. Quì orma d'uomo non segna il difficil sentiero, quì vacilla il passo per le falde pietrose, quì langue la lena, e il gran sudor va bagnando l' ingrata via. Gran viaggio v' è ancora, gli dice un Angiolo, per giugnere all' alta vetta. *Grandis tibi restat via.* Non si arresta tuttavia il Profeta; ma ad interi quaranta giorni, e ad altrettante intere notti salendo, siegue il cammino insino al termine stabilito. La perfezione, Uditori, delle più sublimi virtù è raffigurata dai Padri in quel monte; e dessa è, che monte di Dio da' Padri medesimi è appellata. Da questo monte rifugge il mondano dissipamento; ma a questo volgesi col suo raccoglimento Francesco, e lo imprende in-

trepido a salire. Però egli ad un amore s' inoltra verso Dio sì focoso, che lo solleva di terra, che gl' infiamma il gesto e la lingua, che gli circonda il volto con lucenti raggi celesti. S' inalza ad una orazione, ch' è fisa in una non mai distratta, ma sempre raccolta e sublime contemplazione. Sollevasi ad una divozione tutt' avida di sempre nuovi esercizj. Eppure quì appena incomincia a salire per l' erto monte di Dio. Avanti, a lui dice il suo magnanimo raccolto spirito: E nel divino amore egli cresce affettuoso non solo, ma intraprendente d' ogni atto anche più fatichevol, più eroico, più sorprendente; e l'orazione continua a moltissim' ore tra giorno e notte, e in tutt' anche i tempi dell' esteriore sua vita per una continua unione perfettissima coll' amato suo Dio; e nella divozione s' infiamma di Gesù Cristo, di Maria Vergine, dell' Angiol suo tutelare, e del suo gran Protettore S. Ciro, con cui egli parla, e ovecchesia adopera maravi-

glie. Oh quanto alto si avanza nella salita del monte a sempre più grand' edificazione del mondo ammiratore! Eppure il suo spirito: Vi è molto, dice, ancor da salire. *Grandis tibi restat via*. La via ti resta della pazienza: e per questa egli avanza, e soffre non pure gl' incommodi della vita, ma gli affronti ben' anche atrocissimi or d' uomini feroci ed aspri, che per le vie, per le piazze, per le anticamere scontra nemici a se oltraggiosi; or di giovane di nobil Collegio, e di condannato ad ignobile remo, da' quali percosso vien con ceffate, presentando egli nulla commosso l' altra guancia a ciascuno in umil atto e genuflesso. La via ti resta della fortezza: e per questa egli avanza, e non si commuove agl' incontri delle disgrazie, e non cessa dalle sante intraprese, nemmeno per le più furiose persecuzioni, nemmeno pei feritori colpi a lui vibrati, nemmeno per la più violenta morte a lui minacciata e tentata, sempre lieto e godente, bramoso sempre di sof-

frire e morire pel suo divino Signore. La via ti resta per lo zelo delle anime: e per questa egli avanza, e s' infiamma nel cuor, nella lingua, nel volto, e in tutto se stesso, e ogni giorno a Dio si offre in vittima per la salute de' peccatori, per cui piange e sospira dal desìo consunto di convertirli. Io quì lo perdo di veduta, Uditori: di veduta lo perde pur'esso il mondo; poichè egli ad ogni nuovo mattino con nuovo coraggio sale sempre più alto in così alte virtù, che nè da me, nè dal mondo si può la sublimità ravvisare della sua Evangelica perfezione.

Sebbene nò: nè il mondo, nè io di veduta il perdiamo. Anzi egli si scorge più luminoso spettacolo di maraviglia; poichè dallo zelo appunto animato, dopo avere edificato il mondo nella preparazione al suo Apostolato, lo santifica nell' esercizio di questo in maniera del tutto acconcia a destar la medesima maraviglia. Il che noi agevolmente vedremo nelle fatiche, che l' accompagnano, e nei



sostegni, che lo adornano nel suo Apostolico corso divinamente.

Tali e tante sono le principali fatiche, le quali abbraccia il Geronimo, che appena più uomini allo stesso fine diretti sembran valevoli a sostenerle. A lui si affida la Congregazion degli Artieri, a lui la Comunion generale di ciascun mese, a lui l'Apostolato di Napoli contenente in se solo quasi opere infinite. Ma chi può favellando spiegare le fatiche tutte, che questi soli impieghi da lui domandano? Amministrar tutto giorno il Sagramento della Penitenza; aggirarsi per la città, e per tutti i casali d'intorno dieci giorni innanzi alla generale dispensa dell' Eucaristico cibo quando alle quindici, quando alle ventimila persone da se chiamate; predicar tuttogiorno in privato ed in pubblico, e sovente anche di notte in replicati luoghi, e circostanze moltiplici; sono queste le minori fatiche dal Geronimo abbracciate, e che, lui già defunto, si dovetter dividere in più persone. Quali fiano

adunque le altre, che a queste egli congiugne? Oh monumenti, oh luoghi della cristiana pietà, oh cenobj, oh solitudini, oh alberghi pubblici e privati, voi ridir potreste ciocchè l' ammirabile Apostolo per voi intraprese di grande e di faticoso. Tutto abbiamo veduto, io mi sento da ogni parte rispondere. Alle nostre abitazioni egli viene, dicono i Chiostri di edificanti uomini religiosi, onde far quì sempre fiorire la virtù più severa. Alle nostre case egli viene, dicon le Vergini a Dio consacrate, onde quà rivocare la disciplina primiera di già bandita. Entro noi egli viene, dicono i Templi, onde quì far rivivere il frequente uso de' Sacramenti. A queste voci rispondono i Seminarj e Collegj, le Congregazioni e Confraternite, gli Ospedali e le Carceri, ed esse pur le Galee, in cui tutto è rivolto ad istruire le menti, a commuovere i cuori, e a condur tutti quanti o dalla licenza al retto costume, o da questo alla rigida perfezione. Tante volte,

tornan tutti concordemente a parlare i luoghi stessi, tante volte l' abbiamo avuto a direttore e a padre negli annui spirituali Esercizj, da lui mezzo usato a fare in noi risplendere tra i singhiozzi e tra 'l pianto la penitenza e il fervore e il costante vivere cristiano.

Egli quì, Uditori, a me sembra il Geronimo somigliante all' Oceano, il quale ovecchesia comparte le acque, che accoglie in seno. Esso le sublima per l'aria in vapori ad alimentarne le nubi, le trasmette pei visceri della terra purgandole e addolcendole, ne riempie le vaste conserve nei seni ascose dei monti, ne appresta ai fonticelli, ai rivi, ai laghi, ai fiumi, che da lui arricchiti il bell' aspetto nodriscono della natura, e il verde mantengon dei campi, il fronzuto degli alberi, il vigore e la vita degli animali. *Apparuerunt effusiones maris*. Non altrimenti il Geronimo di un cuor fornito per l' ampiezza sua non dissimil dal mare distende le sue fatiche benefiche a

ogni luogo, a ogni tempo, e ad ogni condizion di persone. Quì scudo si rende degli uomini perseguitati, là sostegno dei deboli: quà consolazion degli afflitti, là consigliere dei vacillanti: quà apportatore di domestica pace, là vindice degli oppressi: in ogni luogo e occhio e piede e mano della vedova, dell'orfano, e del pupillo. Ma sopra tutto le sue fatiche distende sugli squallidi letti dei moribondi, con quanto suo disagio chi può spiegarlo? Imperocchè di continuo chiamato ad ajuto e conforto nell'ore estreme, egli con carità ineffabile alla pace eterna indirizza e sacerdoti e laici e vecchi padri e amate spose e dolci figliuoli, che o dai tugurj dei poveri, o dai palagj de' ricchi, o dalle case del secolo, o dalla solitudine de' chiostri ad una vita trapassano, che non ha fine. *Apparuerunt effusiones maris*.

Sarà dopo queste fatiche contento e pago il Geronimo? Ah, egli esclama, la sola Napoli è quella, a cui

la debolezza rivolgo dell' inutile mio esercizio! Avrei voluto recarmi di là dai monti, e dai mari nell' estreme piaggie del mondo. Iddio nol volle! Potessi almeno irrigare co' miei sudori tutto questo regno a me sì caro! Cessa, o Francesco, che Iddio già ti chiama a quel, che brami. Ed eccolo aggiugnere all' altre, che son gravissime, fatiche nuove e copiose per numero, e per qualità pressochè sorpassanti l'umana fede. Piucchè cento Missioni imprende a fare, e scorre quasi le provincie tutte del regno, da cui passa ancora alle isole d'Ischia e di Capri. Va, e ritorna ora in questa parte, ora in quella, e tante lascia testimonianze stabili del suo zelante valore, quanti sono i luoghi da lui visitati, e tanti consacra alla cristiana pietà trofei chiari ed illustri, quanti d'ogni condizione son uomini, a cui favore impiega le sue fatiche, che in ogni luogo a se traggono l'universale ammirazione ed amore. Per la qual cosa già egli, ovecchè vada, o dimori,

non con altro nome è appellato, se non di Angiolo a quelle genti da Dio mandato.

E sì, che il nome di Angiolo a lui conviene, se riguardiamo, non dirò già l'aver' egli più volte ricevuto da Gesù Cristo in mezzo alle Angeliche schiere l'Eucaristico cibo divino; ma i sostegni, che lo adornano, del suo ammirabile Apostolato. Io così chiamo i sublimissimi doni, di cui Iddio lo fornì, pei quali egli mi appare, piucchè mortal uomo, un Angiol celeste, che per copia e grandezza di maraviglie a se rapisce le nazioni e le genti di tutto il mondo. Attendete quì, Uditori. Io non istupisco, che fosse al Geronimo comunicato il dono di favellare e operare sopra natura. Tal' è la provvidenza ordinaria, con la quale Iddio in ogni tempo ha scorti i grandi Apostoli. Le lingue annunzian la fede: la mano co' prodigj sostiene la fede medesima annunziata. Stupisco bensì, che le più gran maraviglie siano in Francesco un dono sì fre-

quente e comune ed assiduo, che in lui sembri essere naturato. Stupisco, che come gli Angioli costituiti sono in un'ordine superiore alla perfezione dell' uomo; così Francesco sia dalla perfezion naturale dell' uomo nell' ordine della perfezion naturale degli Angioli trasportato. Seguitemi nel paragone evidente, che prendo a farne.

Sono gli Angioli, pura e spirituale sostanza, sceveri e mondi d'ogni corporeo e impuro mescolamento. Ma io veggo pure in Francesco un essere come incorporeo, o di questo certo un qualche nuovo e ammirabile tratteggiamento. Un uomo, che per infinito affaticare non mai rallenta; vive, e non si nodrisce; opera, e non si stanca; trascorre a guisa di folgore le città e le campagne, non potrebb' egli richiedersi, se ingombro di membra, se peso, o fralezza di corpo lo impacci, o ritardi?

È negli Angioli una prodigiosa maniera di locuzione, per cui l' un l' altro si manifestano gl' interni loro

concetti, e per invisibili segni l' un l'altro insiem si ragionano. Ma che locuzioni, che segni, che inaudita comunicazion di concetti non ha nel suo Apostolato Francesco? Egli parla ai cuori coll' atteggiamento del volto: parla coll' occhio pietoso, or alzandolo, or deprimendolo, or fissandolo nell' occhio altrui: con un segno parla di croce, col cenno, col riso, col pianto. Odon questo parlare uomini e donne, popolari e nobili, idioti e letterati. Quali detestano i lor peccati, quali rimangono di celeste luce ripieni, e quali si avanzano ad unione strettissima col divino Signore.

È negli Angioli, come propria e natural di essi prerogativa, una estensione più ampia di cognizioni, e un intendimento più chiaro e vasto, che non sia quello dell' uomo. Ma veggo pure in Francesco una sorte d' intendere prodigioso, che dell' intender degli Angioli è perfettissimo emulatore. Penetrar ne' segreti più ascosi de' cuori, predir d' ogni

fatta avvenimenti futuri, veder da lungi i successi d'altri paesi; tutto ciò è l' usato costume, l' ordinario parlare, il rispondere, l' interrogare, il vivere del Geronimo. Che uomo è questi, ammirato il mondo domanda, al quale niente è di sconosciuto? Un uomo esso è, alcuni rispondono, il quale a chi disvela i suoi occulti peccati, a chi i più ascosi disegni già machinati, a chi gli affetti del cuore e i pensier della mente. Un uomo esso è, ripigliano altri, che predice alle sterili donne i figliuoli, che nasceranno da loro; alle godenti donzelle i travagli, a cui vanno incontro nella da Dio non voluta elezion dello stato; ai naviganti la sicurezza di giugnere a salvamento nel porto, ma con la perdita dell' infranto loro naviglio; ai giovani e vecchi o la morte, che son vicini ad incontrare, o la vita, a cui sono serbati, quantunque compresi dai morbi i più perigliosi. Un uomo esso è, altri sieguono, che alle mogli sollecite della vita cadente dei lor

lontani mariti annunzia a chi la salute ricuperata, a chi la morte in quell' istante medesimo sopravvenuta. Ma a che più sentire, Uditori, le voci altrui, quando può veracemente dirsi ciocchè opinò Benedetto il Quartodecimo, che Francesco va profetando come per abito ed usitato costume?

Inoltriamo nel paragone. É degli Angioli prerogativa lor propria, comecchè sian essi incorporei, il potere applicarsi e porre in moto le corporee sostanze; e senonchè, al dir dell' Esimio, subordinato essi tengono un tal potere alla provvidenza ordinaria, con cui piace al Signore di reggere la natura, facilmente potrebbono, usando ne' corpi la lor virtù movitrice, produr maraviglie inusitate e stupendi prodigj nell' universo. Francesco può non sol questo, ma cose ancora operare, che non potrebbono gli Angioli naturalmente. Ben' il veggono que' beatissimi Spiriti dalle superne lor sedi a suo grado rivolgere in prodigj la ter-

restre tutta e la celeste natura. Il veggono infrenare i destrieri traenti un fervido cocchio, e fermare i buoi avanzantisi con rozzo carro pel mezzo del popolo, che devoto ascolta le sue parole, e fare agli uni e agli altri piegar le ginocchia dinanzi all' immagine del Crocifisso Signore, che reca in mano. Il veggono discacciare dagli orti e dalle campagne i nocevoli animali, e in quegli e queste far crescere e fiori odorosi ed utili erbe e fronzute piante e frutti nelle specie loro graditi, di cui privi eran rimasi e Agricoltori e Vergini a Dio consacrate. Il veggono dove fare rivivere le inaridite vene d' acque salubri, dove i mari costrignere a ridonare i pesci da lungo tempo negati e ad apprestarne de' nuovi non più veduti, dove il fuoco respignere dai casolari agresti e dai sacri recinti, che son vicini ad esserne inceneriti, dove l'aria infetta purgare da soprastante rovina. Il veggono dove discacciare i morbi d' ogni maniera, dove replicarsi in due luoghi al tem-

po istesso, dove richiamare alla vita i freddi cadaveri disanimati. Piucchè io dir ne volessi, Uditori, certo ben mi avvedrei, che più è quel, che mi fugge del prodigioso operar di Francesco Taumaturgo novello di Chiesa Santa. I bambini, i soli bambini, quale precipitato dall'alto, e benchè morto ai parenti renduto vivo e sano; qual'estinto e in abbandono lasciato dalla sua madre, esultante poscia per la vita tornata al caro pegno; qual non avuto a proprio figlio dal genitore, e fattol parlare e muoversi per additarlo, a me lunga materia darebbono per favellare.

Inoltriamo adunque per ultimo nel medesimo paragone. Gli Angioli son ministri talora della divina giustizia vendicatrice. Tal'è quello, che siede armato di ultrice spada dinanzi alla porta del terren Paradiso. Tal' è quello, che manda a morte i primogeniti figli dell' ostinato Egiziano. Tal' è quel, che fa strage di numerosissimo esercito nel campo Assirio. Ministro è talor' anche Fran-

cesco della giustizia di Dio, la qual punisce coloro, che o deridono il suo ministero, o le sue parole non curano e i suoi consigli. Tali sono quegli uomini, che avendo a vile, o con ischerni spregiando i suoi avvisi il fio pagano di lor baldanza, mentrecchè qual di essi con tre colpi di ferro in sul capo rimane ucciso, qual condannato ai duri stenti di umiliante galea, qual precipitato dall' alto rimane estinto, qual' è tolto di vita, mentre a se tien vicina l'occasione funesta del suo peccato. Tali son quelle donne, che al predicar di lui menando rumori, e deridendone i gesti e la voce da improvviso colpo sorprese giacciono estinte. Tal' è infra le altre quella celebre Caterina tutta intesa a turbare con suoni e canti e dilegj i pubblici suoi ragionamenti. Dolcemente ei corregge la peccatrice: quindi a lei contumace annunzia in istabilito giorno tragico fine. Esso giunto, ai circostanti rivolto: *Che n' è di Caterina*, con turbato volto domanda, *di Caterina*

che n' è? Ah Padre, a lui si risponde, *è morta, o Padre, ed è morta in un subito, senza poter profferire parola alcuna!* Ed esso: *Andiamo*, ripiglia, *andiam tosto a vederla*. Entrato con frequente popol colà, ove giace il freddo cadavere infelice, cogli occhi attoniti la mira fisso per qualche tempo: poi da superiore spirito animato leva alto la voce, e, *Caterina*, egli dice, *dimmi or, Caterina, dove già tu ti trovi?* A tal comando la defunta apre gli occhi alla veduta di tutti, e all' udire di tutti con luttuosa e flebil voce risponde: *Nell' Inferno: mi trovo io nell' inferno*. Partono tutti spaventati a tal voce: anch' esso parte l'Apostolo prodigioso, e più volte va ripetendo: *All' Inferno, avete udito? all' inferno, oh Dio, oh tremendissimo Iddio, all' inferno!* Pensate voi, Uditori, qual rimaner si dovesse il frequente popolo attonito e inorridito. Certo più ad esso giovò la tragica lugubre voce ascoltata di quel, che giovato avreb-

begli qualunque altro usato si fosse ragionamento.

Inferite ora voi, se Francesco fornito di tai sostegni trionfar dovesse del mondo nella consumazione del suo Apostolato. Sì, che ne trionfa di fatti nella più magnifica guisa e sorprendente. Ne trionfa per gli ubertosi frutti, che vivendo ritrae dal suo ministero: ne trionfa per le splendide glorie, con cui dopo morte il mondo tutto l'onora.

Richiamate alla memoria, Ascoltanti, un trionfatore cittadino Romano, allorchè con magnifica pompa rientrava nella città Regina del mondo. Lo precedevano i vinti duci e i re soggiogati, che di pallor tinti nel volto le catene traevano dinanzi al cocchio del vincitore. A lui d'intorno s'innalzavano al cielo odorosi profumi, e la sua fronte era cinta da meritata ghirlanda di vago alloro. Lo seguiva l'esercito vittorioso e il suon militare e il fremente plauso del popolo esultante. Perdonate a me, Uditori, l'applicazione, che

son per farne, e che risente l'ardire di poetico immaginare.. Le grandi cose non si esprimono meglio, che col rapido volo di fervida fantasia. Torna il Geronimo in Napoli dopo aver combattendo debellato l' infernale nemico, e vinti i vizj, che dominavano in Capua e in Nola e in Benevento e in Chieti e in Teramo ed in Sulmona e nelle terre di Otranto e della Puglia e nell' isole d' Ischia e di Capri e in tante altre città, borghi, e campagne del felice regno da lui santificato. Vi torna, e rientra quasi sopra trionfale cocchio recato in mezzo alle genti accorse a rivederlo ed onorare. Lo precedono il cieco errore in compagnia della perfidia, il livid'odio di umano sangue cosperso, la crudeltà inesorabile in volto altero, la folle discordia con allato il rabbioso furore, e l'ingorda voglia di avere, e l'ambizione gonfia di sua grandezza, e lo scaltrito inganno, e la macilenta invidia, e la vile inerzia, e la molle lascivia, che abbandonarono le città e le campa-

gne, le piazze e le case, i ridotti e i templi per lungo tempo abitati e posseduti. A lui d'intorno sollevansi al cielo le virtù richiamate dal vergognoso esilio, a cui dannate furono dai vizj opposti. Da una parte la verità avanzantesi in umil volto piacevole, la continenza tinta nel modesto aspetto di verecondo rossore, la carità in mano recante una viva fiaccola accesa: dall'altra la dolce pace rientrata nelle famiglie, la giustizia rivocata nei tribunali, l'osservanza richiamata nei chiostri, il restituito culto agli altari. Con lui stesso si avanza in grave passo composto la Religione, e l'argentea mano distende a collocargli sul capo una corona dei frutti recati dall'Apostolico corso di già compiuto. Dietro a lui s'inoltrano i peccator convertiti, i giusti perfezionati, e il devoto popolo seguitatore, che con mille voci e mille fan festa al nobile, sebbene in se umile, trionfatore. Infra le quali io sento quelle de' poveri, che a vicenda esaltano il loro Padre: Oh lui beato, dicen-

do, che si prende pensier del povero e del pupillo! Questi dice: il Signor lo conservi; quegli ripete: il Signore a lui doni assai di vita. Questi prega, che felice lo faccia in sulla terra: prega quegli, che non abbia a temere de' suoi nemici. E sollevando a Dio le man pietose concordemente soggiungon tutti: Quando giaccia nel letto del suo dolore, non sia senz' ajuto chi a noi lo diede! Deh lasciate, o poveri, di più pregare! Le vostre ultime voci ascolta Iddio. Egli è già il Geronimo giacente in letto di morte fin da tre precedenti anni da lui predetta. Egli è già, che da Dio è protetto nel combattimento fierissimo, che a lui muove l'infernale nemico, dal quale già uscito vittorioso tra l'immenso universale pianto comune si solleva lo spirito al regno eterno in beatissima pace a riposare.

Quindi esso trionfa ancora del mondo per le splendide glorie, con cui dopo morte l'onora e venera. E come non onorarlo e venerarlo, mentrecchè Francesco medesimo, uscito

appena lo spirito dal grave ingombro del corpo, appare alla rinomata Paola della Croce, e con lieto volto ridente, *Miracoli*, dice, *Miracoli;* e tanti ne incomincia subito ad operare, quanti nè lingua umana può esprimere, nè umana mente pensare. Imperocchè collocato appena il sacro cadavere in amplissimo tempio in mezzo a ondeggiante popolo colà accorso in istante, senz' averne avuto il consueto segno, nè ascoltata voce, che vel chiamasse, (il che pure si dee ascrivere a prodigio) prosiegue Francesco ad operar maraviglie, come in vita avea fatto, stupendissime per natura, e quasi per numero infinite. Il sangue, che stilla da un suo piede ferito; il legno, in cui si assise qual ministro di sagramental penitenza; i ritagli, che tolgonsi dalle sue vesti, che lo ricuoprono, sono mezzi, per cui cento e mille persone rimangon sane. Miracolo, esclamano i muti, che ricevono la favella: Miracolo, i paralitici, a cui si ferman le membra: Miracolo; gli addolorati, a cui

si risanano i visceri, e gli storpj, a cui si dirizzan le gambe, e gl' infermi d' ogni maniera, da cui si disgombrano i morbi più pertinaci. Miracolo, echeggiando ripetono e i sacri altari e i tribunali di penitenza e le pareti anch' esse attonite del vasto Tempio. A tal giugne lo strepito, a tal la brama di rivedere il lor Padre, e di toglierne alcun avanzo, che s' interrompono i funebri uffizj, e i flebili canti, e si assicura in separato luogo la sacra spoglia, che per più giorni si vuole nuovamente esposta alla divozion delle genti non mai paga e contenta di venerarla, e sempre temente di non più rivederla. Spettacolo è questo al mondo di maraviglia, Uditori: ma io stimo, che maggiore sia quello, che a me presenta non dico solo tutta l' Italia, ma la Germania e la Polonia, la Spagna ed il Portogallo, e perfino i regni dell' Indie divoti ammirator divenuti del nuovo Apostolo: e ciò in un subito, e ciò senza sapersene la maniera. Di quà poco dopo la gloriosa sua morte

inviano i popoli ed i Sovrani Principi donativi ricchissimi alle sue spoglie per le innumerabili grazie, che sopra loro piovon dal cielo mercè la sua valevole protezione. Di quà giungon le inchieste di sue preziose Reliquie per venerarle. Di quà le testimonianze in gran numero di sempre nuovi prodigj in quelle felici terre operati, per cui tutto giorno a mille a mille se ne propagan le immagini in carta e tela, e si umiliano alla Sede Apostolica preghiere e voti per affrettargli il culto pubblico degli Altari. Sì, che vuole il Vaticano affrettarlo. Già si riconoscono le sacre spoglie di lui, e dentro l'urna, in cui giacciono, un fresco fior vi si trova, che soave odore tramanda, e quello ispira, che tramandarono un tempo le sue virtudi. Già si compilan le prove dell' eroica di lui santità, e degli ammirandi non mai meno venuti, ma sempre moltiplicati e cresciuti di lui prodigj. Già si pronunzia il Pontificale decreto, onde a lui si appresta il meritato onor degli Altari.

Egli è quì tempo. Uditori, di esclamar col Profeta: Ah sì, o gran Dio, che i vostri Servi ed Amici sommamente rimangono onorati! *Nimis honorati sunt amici tui, Deus*. Di tali onori ci rallegriamo con Voi, o grande Eroe; poichè verificata già vedesi la predizione, che Iddio fece alla celebrata Paola della Croce, a cui disse poco dopo il vostro beatissimo trapassamento, che vi avrebbe fatto ancor nel mondo sino alla consumazione de' secoli onorare. Di ciò anche godiamo per noi medesimi, poichè sempre più autorizzata rimane la promessa a lei fatta nel dirle, che per l'amor, che vi porta, a Voi concede le grazie, che gli chiedete in vantaggio de' vostri veri devoti; perchè chi onora Voi, appresta a Lui gran piacere. A sì consolanti parole, o grande Apostolo, nuovamente a Dio ci rivolgiamo, e per godimento insieme e per tenerezza esclamiam nuovamente: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus.*

Quà or, quà venite, o amatori

ingannati del secolo vaneggiante. Paragonate la gloria de' morti seguaci di Gesù Cristo con la gloria dei Grandi morti del mondo. Giacciono in perpetuo silenzio nelle lor tombe coloro, che riempierono un tempo del grido loro la terra. Indarno l'adulazione bugiarda delle iscrizioni magnifiche incise in marmi superbi vorrebbon fare eloquente la lor memoria. Muta è nei lor Mausolei la tromba di quella Fama, che stassi in atto di celebrarne le glorie. Inaridite sono le lagrime di quella pietà languente, che fa sembiante di piangerne l'amara morte. Impotente è il braccio e la mano di quell'altera Fortezza indarno armata di elmo, di scudo, e lancia. La solitudine e l'abbandono le sole guardie già sono delle loro ceneri dimenticate. I soli Santi son quelli, che morti ancora parlano dalle lor tombe, e la voce spargono delle loro virtù e dei prodigj loro in ogni parte del cristiano mondo ben costumato. Al suono di questa voce si muovono i popoli adora-

tori, e corrono ai preziosi avanzi delle lor ceneri, e gli onorano, ed invocano, e non cessano di offerire ad essi preghiere e doni, incensi e voti. Così a Francesco addiviene, il qual, benchè morto, è tuttavia spettacolo al mondo di maraviglia, perchè ancor lo edifica colla memoria di sue virtù, ancor lo santifica con l'efficacia di sue preghiere, ancor ne trionfa collo splendore delle sue glorie. *Spectaculum facti sumus mundo*.

PANEGIRICO SECONDO

Portentum dedi te domui Israel.
Ezechiele al capo duodecimo.

Spirito d' insano orgoglio, spirito di corruzion dominante, spirito d' incredulo filosofare, questo è, Ascoltanti, lo spirito di coloro, che nel secol nostro infelice illuminati si chiamano, onesti, e forti. Questo è il carattere di quegli uomini alla società umana perniciosi, che hanno orribilmente cangiata l' antica faccia del Cristianesimo, e riempiuto il suo seno di mal pensanti loro seguitatori, che vivon senza principj, senza culto, senza certezze, senza rivelazion, senza fede. Ci feriscon però gli orecchj le doglianze de' Ministri evangelici dai sacri pergami; le angustie dei zelanti Pastori, che piangono sulle greggie lor desolate; i sospiri delle Anime giuste, che gemono

sul sacro deposito, che si perde, e lagnansi di dover vivere in tempi sì rovinosi e depravati. Se Iddio, esse dicono, per pietà non ci soccorre, se qualche grande avvenimento non porge a questi mali rimedio, se la bontà del Signore non eccita Apostolici santi uomini a sostener la sua casa, dove andranno mai a finire questi lagrimevoli danni e sconvolgimenti atroci, a cui in questa età misera siam riserbati? Ma grazie siano alla Provvidenza di Dio sempre benefica, che ha collocato nella sua Chiesa l' incomparabile Eroe Francesco Geronimo per sollevarlo appunto in questa età misera all' onor degli Altari, e per opporlo al seducente secolo pervertitore. Osserviamolo noi attentamente a commendazione individua del singolare Eroe, a cui questa devota pompa è consacrata. Evvi nel secolo uno spirito d' insano orgoglio: vi si oppone Francesco con la sua umiltà. Evvi nel secolo uno spirito di corruzion dominante: vi si oppone Francesco con la sua predi-

cazione. Evvi nel secolo uno spirito d' incredulo filosofare: vi si oppone Francesco con la sua soprumana elevazione. Il perchè io affermo, che Iddio in prodigio lo diede alla casa sua d' Isdraele. *Portentum dedi te domui Israel.* In prodigio di umiltà, che trionfa dell' insano orgoglio del secolo. In prodigio di predicazion, che trionfa della corruzion dominante del secolo. In prodigio di elevazion, che trionfa dell' incredulo filosofare del secolo. *Portentum dedi te domui Israel.* Entro a mostrarvi questo prodigio di umiltà, di predicazione, di elevazione. Ma mentre a voi lo dimostro, immaginate, che Francesco Geronimo a voi dirigga da quell' altar la sua voce, e dica: Io voglio essere vostro Protettore e difesa in mezzo ai pericoli, tra cui vivete. *Ego protector vester ero.* Voi per tal mi scegliete, per tal mi onorate. Per tale scegliendomi, ed onorandomi, io vi condurrò per le vie del secolo in maniera, che umili siano le vostre idee, santo il costume, l' intelletto fedele.

Lo spirito da insano orgoglio guidato quanto è più sfornito di merito e di virtù, tanto più si solleva superbo dinanzi a Dio, ed agli uomini: esalta i suoi beni, e le doti sue naturali: si esercita in atti di suo inalzamento: va in traccia dei mezzi, ond' essere onorato: ferocemente si adira, se tengasi a vile; e distender cerca il suo nome dopo ancor le tenebre del suo sepolcro. All' incontro lo spirito da umiltà di cuore compreso quanto è più ricco di virtù e di merito, tanto più umil si abbassa dinanzi a Dio, ed agli uomini: deprime i suoi lumi, e le doti sue naturali; si esercita in atti di sua depressione: va in traccia de' mezzi, ond' essere vilipeso: mansueto e placido si mantien nell' ingiurie; e dopo morte brama essere dimenticato. Tal' è lo spirito di Francesco Geronimo, ed è tale in maniera prodigiosa; e però io dissi primieramente, che Iddio il diede in prodigio di umiltà, che trionfa dell' insano orgoglio del secolo.

Che ciò sia vero, Uditori: Cer-

cate pure in Francesco quanto vi aggrada: niente in lui troverete, che non sia pieno di meriti e di virtù. Purità la più guardinga, che non osa piegar lo sguardo a femminile aspetto, e non permette ad occhio altrui, che rivolgasi a parte alcuna, quantunque inferma, del suo medesimo corpo: Ubbidienza la più pronta e sempre eguale, che tutte ha soggette le inchinazioni alle leggi e alle regole dell' Istituto, ed or piega la volontà, or cattiva l' intendimento, or siegue, or previene gli altrui comandi, e cangiando mille volte l' oggetto delle sue azioni, cangia ancor mille volte il sagrifizio accettevole de' suoi voleri: Povertà la più angusta, che non sostiene di recarsi abito addosso, il qual negletto e vile e rattoppato non sia, ed abitar vuole una stanza delle cose ignuda ancor necessarie, e si pasce di cibo di vil qualità, e di cotanto scarsa misura, che appena basta a continuare la vita: Carità la più tenera e più operativa, che piange con le piangenti

persone, colle liete si allegra, e di nullameno si grava, che di caricarsi d' immense, e più abbiette, e più travagliose fatiche indirizzate a vantaggio delle loro anime insieme, e dei lor corpi: Unione con Dio la più immobile, e stretta, e continuata eziandio nelle opere esteriori, onde quali gli Angioli sono purissime intelligenze eseguitrici fedeli dei voleri divini; tal' egli sia e spedito alle azioni del corpo, e tuttavia fermissimo nella contemplazione della mente; questa è, Uditori, la vita di Francesco Geronimo, son questi i suoi meriti, queste le sue virtù. Eppur' egli quanto più altamente da queste è sollevato, tanto più internamente si abbassa dinanzi a Dio, tanto più esternamente si umilia dinanzi agli uomini, tanto più peccatore si reputa, e peccator si dichiara dinanzi ai compagni, coi quali ragiona, dinanzi alle genti, a cui predica la penitenza, dinanzi all' anime giuste, che guida ad esemplar perfezione, a cui scrivendo soscrivesi

il peccatore, qual se questo da lui usato vocabolo il cognome sia, che gli appartiene. Ma deh cessa, o Francesco, di così nominarti! Per tale il cielo non ti riguarda, poichè ti fornisce d' ineffabili doni e favori. A te fanciullo moltiplica pane e monete, e guiderdona con tal prodigio l' immensa tua carità nel sovvenimento, che appresti alle umane indigenze. A te pure fanciullo il dono comunica di celeste sapienza, colla quale dichiari alle giovani menti, ed alle mature i più astrusi misterj della Triade Sacrosanta, e della fruttifera Incarnazione del Verbo. A te impedito di celebrare l' incruento adorabile Sacrifizio scende sovente il divin Redentore in mezzo a due Angelici Spiriti, e colle sue mani medesime il celeste pane ti porge, con quanto tuo diletto chi può ridirlo? A questo mio parlare che dice egli il Geronimo, che risponde? Peccatore io sono, egli replica, son peccatore. Quanto più grandi sono le misericordie divine, che sopra di me

discendono; tanto più abominevoli sono le ingratitudini mie al celeste Signor divino! Ad altro io non son atto, che a far male ad altrui! Oh se mi conoscessero gli uomini, mi farebbon certo lontano dal lor commercio! Che dico gli uomini? Se avessero i cani intendimento, mi caccerebbono dai lor covili. Oh questa sì, Uditori, è umiltà di un Eroe, che quanto è più ricco di virtù e di meriti dinanzi a Dio, tanto più umil s'abbassa, e a Dio riferisce tutto quello, che in se stesso è di bene!

E forsecchè una tale umiltà solamente abbraccia que' beni, che son di grazia, ed a quegli ancor non estendesi, che son di natura? Come l' uomo superbo esalta i suoi beni, e le doti sue naturali; così l' umil Francesco queste medesime doti, e questi beni deprime e abbassa. Nasce egli da genitori non solo pii, ma onorati e civili: eppure a tutti egli insinua di esser sortito da stirpe oscura e vile. Ciò dichiara il continuo chiamar se stesso innanzi al popolo, e a grandi

Signori villano e rozzo. Vien' egli di una famiglia non isfornita di beni, anzi comoda, ed agiata: eppure fa mostra d'esser disceso da stirpe povera, e d'ogni umano avere sfornita. Ciò dichiara l'aver voluto nell'Ospedale racchiudere un suo germano Fratello infermo fuori di patria, mentrecchè molte doviziose persone vogliono nelle case lor trattenerlo, e curare, e pascere degnevolmente. Egli è d'ingegno fornito sottile e acuto: gli adorna la mente rara dottrina: gli cinge il capo la meritata insegna dei letterati: si commendano e si ricercano i compendj Teologici da lui formati: eppur vuole apparire d'intendimento ottuso, agevole a cadere in errori, e non acconcio ad altro, che a ragliare, come giumento. Ciò dichiara il sovente così esprimersi, l'appressarsi a' compagni per riceverne luce, il pregarli ad appianargli la via delle scienze, ed a scioglierne i nodi, in cui si avviene.

Ma non ci arrestiamo, Uditori; poichè amplissimo è il campo, per

cui dobbiam correre. L' uomo orgoglioso si esercita in atti, dai quali vuol trarre il suo inalzamento. L'umil Francesco si esercita in atti, dai quali vuol trarre la sua depressione. Miratelo entro le domestiche mura religiose. Quì esercita i ministerj più abbietti, ed ora monda la casa d'ogni sozzura, ora purga nelle officine le stoviglie non nette, or nel servizio si occupa de' suoi più bassi fratelli, ed a questi porge gli ossequj, come a' suoi pari, e di questi ascolta le voci, come di suoi regolatori, e di questi osserva i divieti, quantunque illegittimi, e non meritati. Osservatelo per le vie di Napoli, e del suo Regno. Ovecchè egli rechisi, s'inoltra in atto di vile uomo ed abbietto. Umile è ogni suo arnese qual di rustico pellegrino di monte inospito, modeste le sue parole lodatrici degli altri, dispregevoli di se medesimo, e se il suo cammino è a lontane parti diretto, tutto intraprendesi e compiesi a lassi piedi e dolenti, e se l'inferma età gliel divieti, sopra

tardo e stolido animale si avanza e inoltra per le contrade eziandio più popolose. Contemplatelo, ovecchè più vi aggradi di ricercarlo. Lo troverete in quella porta della sua casa di lurido ammanto coperto, e sulla nuda terra sedente prender cibo e bevanda co' poveri di Gesù Cristo. Lo troverete nel luogo al desinar destinato de' suoi Fratelli or a questi baciar le piante dinanzi a lor genuflesso, ora pur genuflesso apprestare alcun ristoro al suo corpo in piccola mensa appellata di penitenza.

Inoltriamo, Uditori. L'uomo orgoglioso va in traccia de' mezzi, onde appagare la brama di essere onorato. L'umil Francesco va in traccia de' mezzi, onde appagare la brama di essere vilipeso. Per questo è, che fassi compagno di volgar gente, affinchè egli pure si reputi di volgar condizione. Per questo è, che predicando a rispettabili giovani di nobil Collegio abitato un tempo da lui, con destro favellare procura d'insinuare ai medesimi, che indegno egli è di

un tal ministero, siccome quegli, che nella casa medesima fu battuto, e quindi cacciato. Per questo è, che nelle Missioni apostoliche è uso di chiedere di essere per la Chiesa condotto con disonorante capestro avvolto al collo, e se talora vi ha semplice gente, che lo compiaccia, egli gode di esser trattato da scellerato uomo e nocivo, quale esser di fatti si reputa e si dichiara. Per questo è, che nel celebrato Oratorio de' suoi fervidi artieri con ogni cura attende ad ingerire in essi il dispregio di sua persona, piucchè non cercherebbe un uomo ambizioso di procacciarsi ossequio ed onore. Quivi egli prostrato innanzi all'Altare ai piedi del Crocifisso Signore in sul capo si colloca una corona di spine, ed un canapo al collo: prega quindi con somma istanza i fratelli della divota adunanza a non volere isdegnare di calcargli co' piedi le acute spine in sul capo, e di strascinarlo ontosamente pel suolo. E poichè vede, che niuno piegasi ad appagar le sue brame, si

pon genuflesso nel liminare del sacro luogo, e quì procura di baciare i piè di coloro, ch' escono dai divoti Esercizj di già compiuti.

Inoltriamo ancora. L'uomo orgoglioso ferocemente si adira, qualor veggasi meno onorato: più, se a vile tenuto: più, se dispregiato: più, se con onta e dilegio trattato. L' umil Francesco in questi incontri è mansueto, è placido, è amico, è anche benefattore. Ahimè, ch' egli trovasi in mezzo agl' insulti, alle villanie, alle calunnie; e finanche alle percosse, e alle ferite! Un de' suoi congregati alteramente si oppone ad ogni suo parere, e a lui si ribella: un empio rimproverato da lui con sacrilega man lo percuote in sul volto: un zelator malinteso lo discaccia dal luogo del suo predicare: quà imprudente, là si nomina capriccioso. Ora i suoi Superiori a lui tolgono il tanto a se caro impiego di predicare: ora gli apprestano un compagno increscevole e stravagante, che lo contraddice e soperchia. Scandalosi uo-

mini, che si miran tolte dai lati impure donne, dai palchi lo balzano e lo stramazzano con bestiali modi sul duro suolo, e il percuotono e lo feriscono, e si provan di ucciderlo con arme ancora da fuoco. Che fa egli in tali incontri? Udite, o genti, e se il potete, rimanetevi pure senza stupore. Egli a tuttociò non risentesi, non s' inacerba; ma soffre e tace. Sebbene nò, che non tace. Parla per accordare perdono a chi lo ingiuria: parla per benedire chi lo perseguita: parla per beneficare chi l' odia: Parla per liberare dal carcere chi in pena di averlo villanamente offeso vi riman chiuso. Oh umiltà senza pari! Oh portento! Oh prodigio!

Inoltriam finalmente. L' uomo orgoglioso non pago del suo inalzamento nel tempo del mortale suo vivere cerca di eternar la memoria di se medesimo ne' secoli avvenire. L' umil Francesco contento della sua depressione, che vivendo ha cercata, brama di rimanere anche dopo il suo morire tra gli uomini dimenticato.

Udite, com' ei parla nel letto della vicina sua morte. Ahi me misero, me infelice! han creduto alcuni ingannati, che io abbia vivendo operato alcun bene. Ma i miei peccati, oh Dio! molti furono i miei peccati. Quindi volgendosi al suo corpo da dolori acerbissimi gravato e oppresso: Patisci pure, gli dice, volontieri patisci, o mio Somarello: hai molto peccato: molto patir ti conviene. Dirigendo poi i suoi deboli accenti al regolar Superiore, dopo avere in lui la religiosa Società d' Ignazio ringraziata del bene fatto ad un figlio inabile ed indegno: Padre, gli dice, se in queste ultime ore vi posso chiedere una grazia, deh consegnate il mio corpo, allorchè sarà fatto cadavere, alla terra sì consegnatelo del contiguo giardino, ove giaccion sepolti gli estinti animali di questa casa. La spoglia mia non è degna di stare appresso alle spoglie di tanti servi a Dio fedeli, quanti giaccion sepolti nel sacro Tempio, e quanti santamente già vissero in questa casa medesi-

ma, che abitai... Cessa, o Francesco, da tal domanda. Quel Dio, che abbatte la superbia dell'uomo, n'esalta ancor l' umiltà. Ed ecco, che in te questa trionfa dell' insano orgoglio del secolo.

Ed oh in quali e quante maniere ne trionfa, Uditori! Ne trionfa, mentrecchè il sacro cadavere si trasporta nel magnifico Tempio alle funebri esequie; poichè pieno e soprappieno si vede di moltitudine immensa colà volata a venerarlo. Ne trionfa nelle acclamazioni, che a lui si fanno dai muti, dagli assiderati, dai sordi, dagl'infermi d'ogni maniera, che sani rimangono in un istante. Ne trionfa nella universale venerazione di lui, che subitamente distendesi in ogni Terra Cattolica, anche oltre-monti e oltre-mar collocata. Ne trionfa nella sollecita cura di tutte quante le genti, che sono dall'impegno comprese di usar tutt'i mezzi, onde all'onore sollevisi degli Altari. Ne trionfa nell' infallibil giudizio profferito dal Vaticano, che col glorioso titol l'onora

di Beato godente nella superna Sede celeste.

Senonchè, Uditori, questa è umiltà, che trionfa del secolo, quando ha compiuto di essere in esercizio. Il prodigioso trionfo da lei riportato a quel tempo appartiene, in cui ella era dal Beato esercitata vivendo. Francesco, opposto allo spirito dell'insano orgoglio del secolo, trionfatore rimane dell'orgoglio medesimo, mentre ancor vive. M'inganno io forse, o cosa non dico, che vede il secolo stesso ammiratore? Qual mai fu grande Eroe del mondo, qual prode conquistatore di regni, qual glorioso trionfatore di guerre, il quale onorato fosse così, come in sua vita è onorato Francesco? Qual altr'uomo fu accolto con tanta festa, con quanta è celebrato il suo ritorno in Napoli, con quanta accolte sono le sue entrate in Capua ed in Nola, in Teramo ed in Chieti, in Benevento ed in Sulmona, e in tante altre città ed isole di quel felice Regno, che han l'agio e la sorte di conoscerlo e di

ammirarlo? Popoli e genti d'ogni condizion, d'ogni età, d'ogni stato si muovono ad incontrarlo, e chi a lui dinanzi piegasi genuflesso, chi gli bacia la mano Sacerdotale, chi toglie parte delle sue vesti, e non altrimenti le custodisce di quel, che facciasi delle reliquie de' Santi godenti in cielo. Rispettabili Cleri escono fuori dalle lor sedi, e con divoto ordine per lunga via si avanzano, affin di accoglierlo con dimostrazioni solenni di quel rispetto, che stimano a lui dovuto. Cardinali piissimi, Apostolici Nunzj, rispettabili Vescovi ed Arcivescovi lo accolgon qual uomo dal ciel disceso, e le parole ne ascoltano siccome oracoli, ed i consigli ne sieguono come non soggetti ad errore, e ne imploran le opere come sicuri mezzi di certo e felice riuscimento. Che trionfo è questo mai, Uditori, dell'umiltà di Francesco? Io quì ben posso ripetere le maraviglie enfatiche del reale Profeta: Perchè voi, o monti, o colli dell'umano fasto ed orgoglio, dinanzi a quest'uomo, che nul-

la ha con voi di simile in terrena grandezza, vi abbassate così, che sembrate mansueti agnellini di greggia imbelle? *Montes exultastis, sicut arietes, et colles, sicut agni ovium.* Perchè voi, o mari, e fiumi di popoli acclamatori, all'arrivar di Francesco inondate le ampie contrade e le festevoli piazze, ed or, come già fecero i flutti dell'Eritreo, l'un sopra l'altro salite su i margini di quel sentiero, dov'egli giugne; or, come già videsi nel Giordano al valicare dell'Arca, o affrettate, o arrestate, e co' suoi passi mutate il corso? *Quid est tibi, mare, quod fugisti, et tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* L'umano fasto, il grado eccelso, il luminoso apparecchio, l'argento, e l'oro gli oggetti sono da voi idolatrati. *Simulacra gentium argentum et aurum.* L'umiltà, la bassezza, il dispregio di se medesimo quando fu mai da voi così riverito, ed onorato in un uomo di mortali spoglie vestito? E non è egli questo, Uditori, un evidente argomento, che

dunque Iddio diede Francesco alla sua Chiesa in prodigio di umiltà, che trionfa dell'insano orgoglio del secolo?

Ma il diede ancora in prodigio di predicazion, che trionfa della dominante corruzione del secolo. Ciò ben dimostra il divino spirito, che lo anima: ciò l'efficacia divina, che lo accompagna.

E quanto al divino spirito, che lo anima: Brama egli Francesco recarsi, qual altro Saverio, nell'Indiche spiagge alla conversion delle genti barbare e idolatre. Lingua interprete dei divini voleri gli manifesta, che l'India a lui destinata dallo spirito del Signore è Napoli, ed il fortunato suo Regno. Egli dunque l'esercizio quì prende dell'ammirabile sua predicazione. Ed oh come questa palesa tosto lo spirito, ond'è animata! *Praedicatio mea*, può egli ripetere con Paolo Apostolo, *praedicatio mea in ostensione spiritus*.

Spirito, che esclude ogni tardanza. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Immaginate un'Aqui-

la, qual fu veduta da Giobbe, che posando sulle più alte cime di nudo scoglio pendente, e di rovinosa inaccessibil rupe, ed anelando a pascersi di qualche preda, volge ai sottoposti campi gli acuti sguardi. Se avvenga, che discuopra da lungi alcun cadavere, di là giù piomba in un momento sull'insepolta carne, e in un momento librata, in un momento chiusa nei rapidi vanni ad insanguinare si gitta senza ritardo il vorace rostro, e l'uncinato artiglio. *Ubicumque cadaver fuerit, statim adest.* Se all'opinar di Gregorio nel cadavere adombransi i peccatori, e nella volante Aquila i predicanti Apostoli; chi più di Francesco rapidamente distende senz'indugio veruno sopr'essi il volo per sollevarli dal terreno lezzo, in cui giacciono, e farli prede gradevoli allo zelo suo vittorioso? Osservatelo, com' egli, appena Apostolo divien di Napoli, intorno intorno gira lo sguardo dal desio compreso di sollevare le anime dal peccato. Cadaveri osserva nelle contrade ripiene di oziosi, di mol-

li, di dissoluti. Cadaveri nelle piazze, che delle profane voci risuonano di cerrettani e di cantambanchi. Cadaveri nelle vie, nelle case, ne' portici ancor de' Templi, ove a lui si presentano giuocatori perduti, infami donne, sacrileghi bestemmiatori. A tal veduta rattamente egli gittasi sopra questi cadaveri fetenti e sozzi di gente trista e perduta. In questa rapidamente introduce pensieri e affetti di penitenza e salute, intromette l'onestà e la modestia, fa tacere l'inverecondo parlare, e dissipare le tresche più scandalose. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.*

Spirito uno nell'esser suo, ma moltiplice nell'operare. *Spiritus unus et multiplex*. Mirate, Uditori, quant' impieghi imprende gravissimi per quarant' anni continui a sostenere. Impiego di coltivar nello spirito un' adunanza pienissima di Artier d'ogni specie, e di mondarne le colpe col Sagramento di penitenza, e di favellarle in ogni giorno, che sia festivo e d' introdurvi il costume di orar

meditando, di umiliarsi l'uno all'altro a vicenda, di trattenersi in conferenze di spirito, dalle quali uscire ad estirpare gli abusi, e ad impedire gli scandali della città. Impiego di far gl'inviti alla general Comunione di ogni mese, e di aggirarsi per ogni via della città, e per le contrade della Diocesi, anche sotto il fervido raggio solare, anche al rigido fischiar de' venti, anche al tempestoso diluviar delle pioggie, e predicare in ogni luogo da mane a sera, quando le trenta, quando le quaranta volte variando sempre argomento; e al giugnere del dì solenne dispensare il Pan degli Angioli or'a quindici, or'a ventimila persone, sempre spirando dall'acceso volto celeste fuoco, sempre versando da teneri occhi pietose lagrime, sempre eccitando al divino amore le genti con fervorosi colloquj. Impiego delle urbane Missioni per le piazze e contrade più popolose, ed apparecchiarsi a queste con assai lunghe preghiere, e con flagellazioni crudeli, e inalbera-

to quindi il Crocifisso Signore recarsi a favellare con alta voce quando sopra uno scanno, quando sopra un desco per due e tre ore, e quindi al sacro Tempio tornare, e chiuder con altro eccitante sermone il suo fruttifero esercizio. Esercizio, ripiglio, che si riprende ne' festivi giorni, che corrono entro la settimana, in que' laidi quartieri d'infami donne, che il contagio formano della città, e da cui trae un'immensa copia di prede dall'infernal nemico ritolte. *Spiritus unus et multiplex*.

Ma questo è anche spirito di fortezza. *Requiescit*, di Francesco può dirsi, *requiescit super eum spiritus fortitudinis*. Non è forse spirito di fortezza quello, che il muove ad intraprendere, oltre le dette, piucchè cento Missioni nelle Città e nell'Isole dell'ampio Regno? Sì, che la fortezza di spirito vel conduce. Siano pure alpestri i monti, precipitosi i dirupi, intralciate le vie, egli sempre instancabile non mai si arresta. Oh quante volte ei si sente famelico

ne' suoi viaggi, e non rinvien nodrimento! Quante volte è ramingo, nè trova albergo! Quante volte è sfinito di forze, e non ha, ove prender riposo! Quì precipita in profonda apertura, nè può sollevarsene, se in aspetto di giovani non vengan due Angioli a liberarlo. Non vi dolete, o pastori, se abbandonar non potete il caro gregge. Ovunque voi siate, egli viene sollecito a visitarvi, con voi s' intrattiene nelle vostre capanne, e nelle vie v' indirizza dell' eterna salute, che vuol procacciarvi. Dio immortale! Mi par quì tempo di esclamare, Uditori: Che fortezza è mai codesta? Possibile, che un uomo solo non rimangasi oppresso da tanti pesi? Possibile, che mai non abbia pace e riposo? Sì, che ne ha. Pace e riposo è per lui il rispondere a lettere pressocchè infinite di chi a lui stesso ricorre per avere consiglio. Pace e riposo il condursi ai Conservatorj e Monasterj, ai Seminarj e Collegj per apprestare alle anime il pascolo degli spirituali Esercizj. Pace e

riposo l'aggirarsi per gli Ospedali, che riconforta; per le Prigioni, che rasserena; per le Galee, che purga da' vizj. Pace e riposo l'apprestarsi continuo ad ajuto de' moribondi, de' quali appena havvi taluno, che a suo confortatore nol voglia nelle ore estreme. Pace e riposo il non negarsi ad alcuno: non ai fanciulli, che catechizza; non ai soldati, da cui tien lungi il peccare; non ai pescatori, e rusticani, a cui i pascoli appresta di eterna vita. Recasi all'Arsenale, entra nelle botteghe, passa ne' fondachi, penetra nelle osterie, e nei ridotti del giuoco, e predica in ogni luogo, e tutti ammaestra e chiama a sagramental penitenza. Qual agio ha egli adunque di ristorarsi e di riposare? Si ciba, ma spesso in piedi, o genuflesso: dorme, ma sempre fuori di letto, e a guisa dell'Angiol volante da Giovanni veduto sta sempre colle ali pronte nelle ore notturne per rapidamente recarsi agli squallidi letti degl'infermi e de' moribondi. E non può egli dire, che in se

riposa lo spirito di fortezza? *Requiescit super me spiritus fortitudinis?* E non può anche dire, che il divino spirito è quegli, che anima l'ammirabile sua predicazione? *Prædicatio mea in ostensione spiritus?*

Sì, che può dirlo, Uditori, ma può anche aggiugnere, che l'efficacia divina al tempo medesimo l'accompagna. *Prædicatio mea in ostensione virtutis*. Ravvisiamola noi nei mezzi, che sembrano inopportuni; nel coraggio, che sembra contrario; nella voce, che sembra non atta al fine inteso.

I mezzi opportuni al fine inteso alla condotta appartengono dell' umana prudenza; ma, se naturalmente non sono al fine medesimo proporzionati, tolgono all' opera ogni anche apparenza di umana impresa, e la inalzano all' ordine della sovrana sapienza indipendente sempre dai mezzi, e sempre dispotica di ciò, che avviene, e della sua divina virtù dimostratrice. Or una tale virtù non si ravvisa ne' mezzi, a cui Francesco

si volge per ottenere il fine dell'ammirabile sua predicazione? Giudicate voi forse mezzo opportuno a far cessare viziosi giuochi, guerresche risse, novellamenti osceni, esecrande bestemmie il sol presentarsi della persona? Eppur lo è per Francesco. Come al sorgere di tempestoso vento oscuri nembi di agitata polvere si sollevan per l' aere dall' umil suolo, come al folgorare di Sol potente si dileguano le accampate nebbie; così all'apparir di Francesco l' insensata plebe, che la soglia ingombra dei Templi, abbandona tosto e carte e dadi; i soldati iracondi, che vengono alle mani, tornano ad essere mansueti; i cittadini laidi tacciono e fuggono senza dimora in silenzio, in venerazione, in tremore. *Siluit*, si potrebbe ripetere in altro senso ciocchè ne' Maccabei fu scritto di Alessandro, *siluit terra in conspectu ejus*. Stimate voi mezzo opportuno ad indurre le impudenti donne a rinunziare al turpe guadagno loro nell'incontrarle per via il leggermente per-

cuoterle colla corona, e nell' appressarsi ai luoghi infami il fulminarle col guardo, ed il nominarle furie d'inferno, e ministre di Satanasso? Eppur lo è per Francesco. Quante, deh quante con ciò sol ne ridusse a penitenza sincera! *Aspexit*, questo pregio di scompigliare le genti col sol rimirarle si ammirò in Dio dal Profeta, *aspexit*, *et dissolvit gentes*. E quell' orrendo percuotersi da se stesso le gote, quasi il volto abbia di Ezechiello di selce e di diamante, alle minacce di un giovane ribaldo e rio, è forse mezzo opportuno a distorglielo dall' entrare in una laida casa del più sfrenato libertinaggio? Eppur questi, anzichè riputarlo di senno sfornito, o da insano furor compreso, come Santo lo venera, e del suo fallire si pente, mentrecchè i riguardanti detestano le commesse loro scelleratezze. *Vidit*, può quì ripeter Davidde, *vidit*, *et commota est terra*.

Son questi, Uditori, i mezzi, che sembrano non opportuni: Che dirò del coraggio, che sembra contrario al fi-

ne inteso? E che? voi quì mi dite: E' forse Francesco un di quei capitani, che all'assalto d'una forte piazza venuto non dalle difficoltà atterrito, nè dalle dubbiezze, ad esso si avvicina, e giunto che siavi il comando ne prende con sicurezza? Sì, Ascoltanti. Egli è un Apostolo di quei che si chiamano d'impeto nei libri santi: egli, come del Profeta Isaia parla S. Paolo, è pien di ardire. Che ardire infatti il suo non è il salire sul palco degl'Istrioni, e il gridare a questi con veementi parole, perchè hanno seco donne corrotte, e far di queste ricerca, qualor le occultano, e riconoscerle, se travestite, e strapparle a loro di mano per porle in salvo! Che coraggio il suo non è al veder donna sfrontata introdurre in sua casa uno stuolo di libertini, il subito scender dal palco ad alta voce gridando: *Oh questo è troppo, andiamo a cacciarli*; e francamente entrare ed investir gl'infelici, che lo rispettano di timor pieni, e partono incontanente! Che intrepidezza non è

la sua in avvenirsi in uno stuol di soldati frammisti a donne, il non ismarrirsi ai loro fremiti, e seguire a rampognarli, insinattantochè questi non lasciano l'infame tresca! Qual animo il suo non è all'ascoltar dello strepito, che fuor si avanza d'uno scandaloso tetto, l'esclamare in autorevoli accenti: *Olà, escano tutti;* ed all' uscirne taluno tornare a dire: *Escano tutti*: quindi armato del Crocifisso Signore entrarvi egli stesso, e guardar con occhio severo i licenziosi, che per tale suo grido sen partono da timore compresi e da confusione!

Senonchè, Uditori, efficacia ella è questa ancor della voce, quantunque sembri non atta al fine inteso. Imperocchè essa è fioca, ed esile: corrispondente essa è alle fievoli forze di gracil corpo: Qual dunque di essa più disadatta apparisce a conseguire il fine dell'Apostolica predicazione? Eppure così forte dispiegasi, così sonora, che regge più ore nel tuono istesso senz'arrestarsi, e il suon distinto ne giugne più lungi ancora

di un miglio. Immaginatene quindi la veramente divina sua efficacia. Riconoscetela in quel tetro giorno funesto, ah non più giorno! in cui il fumante monte vicino altamente tuonando, e fuliginoso cenere avventando oscurò pienamente l' aer d' intorno: in questo esce Francesco per le vie e per le piazze, e in mezzo all' affollato popolo grida esclamando: *Napoli, Napoli, che ora è?* Non così treman le fiere della paurosa foresta, allorchè un fragoroso fulmine squarcia il sen delle nubi, e nel tremante suolo precipita; come tutti son pieni di raccapriccio all' ascoltare una voce così ferale. Riconoscetela in quella memorabil notte avanzata, nella quale Francesco divinamente ispirato ottiene uscire dal Chiostro, e per solitaria strada inoltrando alfin si posa solitario esso pure, e predica a lunga ora altamente, come se venga da folto popolo ascoltato. Predica, ed un brutale lascivo in un' istante riman freddo cadavere infra le braccia di quella donna, che

ha sedotta: predica, e l' ingannata riscuotesi, e da sincera contrizione trafitta impaziente corre allo spuntare dell' alba a deporre le colpe nel seno di chi è lo strumento di sua salute. Riconoscetela nelle case, nelle campagne, che il teatro sono delle sue Missioni, e degli spirituali suoi Esercizj. A tanto, a tanto è mestier, che si fermi per dar luogo ai pianti, alle strida, agli ululati. Che alzar di mani, che lacerar di capelli, che batter di petti, che gridare: Misericordia, perdono! *Praedicatio mea*, ripeta pure il Geronimo, *in ostensione virtutis*.

Or questa predicazione, Uditori, da divino spirito animata, e accompagnata da divina efficacia, non è un prodigio, che trionfa del corrotto costume del secolo pervertito? A descrivere un tal trionfo, deh! tu mi appresta i sensi, tu le parole, o gran Profeta Davidde. *Vox Domini*. Io sento, il tuono sento della predicazion di Francesco sugli alti cedri del Libano signoreggiante. Eran que-

sti poc' anzi ricchi di vasta ombra formata dagli spaziosi rami, e sollevavano al cielo la fronte altera. Or più non inalzano orgogliosa la fronte, non più accolgon sotto di loro a riposo le genti: abbattuti sono, depressi, e stritolati. *Vox Domini confringentis cedros*. Quanti, oh quanti, che poc' anzi simili ad orrendi deserti di selvagge fiere ripieni apprestavan ricetto alle passioni, ed ai vizj dominanti senz' alcun freno, ora han cangiato sembiante, e per le abbracciate virtù son divenuti consimili a fiorenti giardini! Veggo soldati, che si racchiudon nei chiostri; nemici implacabili, che si abbraccian tra loro; condannati ai remi, che adempiono il Pasquale precetto; debitori durissimi, che si sottopongono ai conosciuti doveri della giustizia! *Vox Domini concutientis desertum*. Oh quante infami donne, che poc' anzi attendevano a camminar per vie lubriche, ora il biondo crine reciso ai piedi gittansi del Crocifisso, e a guisa di agili cervi all'

alto monte si avanzano della cristiana evangelica perfezione! *Vox Domini praeparantis cervos*. Dove siete, o giovani, che vi addestravate poc' anzi ai lascivi teatri? Or vi miro in atto di gittare alle fiamme canzoni impure, oscene poesie, commedie insane: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Chi voi siete, o uomini, che con alte profonde strida assordate l' aer d' intorno? Al volto squallido e penitente vi riconosco. Siete voi, che rivelate chi i trenta, chi i quaranta, chi i cinquanta anche anni, dacchè lungi viveste dalla sagramental Confessione: anzi un tra voi si protesta di non aver veduto giammai il volto di Confessore. *Vox Domini revelabit condensa*. Chi voi siete, che contra voi stessi infierendo con isferze e catene, e le carni squarciandovi per le pubbliche strade versate un diluvio di sangue? Siete voi, già ben v' intendo, peccatori siete pentiti, in cui la predicazion di Francesco produce questi fervori penitenziali. *Dominus dilu-*

vium inhabitare facit. Quì tace; Uditori, il Profeta; ma tacere io non posso, che son forzato a conchiudere, che dunque Iddio diede Francesco in prodigio di predicazion, che trionfa della dominante corruzione del secolo.

E tanto meno posso tacere, quanto debbo anche mostrarvi, che Iddio diede Francesco in prodigio di elevazion, che trionfa dell' incredulo filosofare del secolo. Elevazione io dico di mente con sapienza divina penetratrice: elevazione di braccio e tuono con potenza divina operatore.

O genti, o popoli, che lo ascoltate, rinovate pur gli stupori, e dite pur di Francesco con debita proporzione ciocchè le ammiratrici turbe già dissero del Nazzareno, che insorto è tra voi un gran Profeta. *Propheta magnus surrexit in nobis*. Io non vi chiamo a ridire la mente sua penetratrice delle cose occulte, e lontane di luogo, e future di tempo manifestate or alle private persone, or nelle private abitazioni, or a

consolamento de' giusti, or a spavento de' peccatori. So, che sapientissimi uomini costantemente opinarono, che profetava Francesco per abito e per costume. A dir vi chiamo, come fu elevata la mente sua a conoscer nell' atto del predicare le cose occulte di chi l' udiva per guidare le genti a ravvedimento e salute. Ma già vi ascolto. Voi mi dite, che Iddio elevò la sua mente così, che la volle a parte del penetrante suo sguardo, con cui interroga e discuopre lo stato degli uomini dall' umana sapienza non penetrabile. *Palpebrae ejus interrogant filios hominum*. A ragione mel dicono, Ascoltatori. Egli predica nel Castelnuovo di Napoli, e già fissa l'occhio ad un soldato, che di guardia è nella piazza. Gli fa cenno, che dee parlargli, e col cenno l' invita a trattenersi. Gli parla quindi, e gli dice, che il suo Crocifisso, che reca in petto, gli ha disvelato, ch' egli mentisce il sesso, ch' è donna, e che ha data la morte colle sue mani medesime al

suo genitore: però si confessi, ritorni a Dio, e a tutti quanti i suoi doveri: e dopo tale parlare la rende santa. *Interrogat filios hominum.* Egli predica, e in mezzo all'affollato popolo ascoltante un sicario si ferma per rinvenire chi vuol trucidare, per obbedire all' odio crudele di vendicatrice persona. Il vede Francesco, e, tanti, dice, or detestano le loro colpe, e tu pensi commetterne delle nuove? Inorridisce quegli del suo proposito, e lo ritratta. *Interrogat filios hominum.* Egli predica, e gira gli occhi dal palco, e vede un fanciullo, che versa lagrime di dolore. A se lo chiama, e gli dice: Tu piangi i peccati, che commessi non hai nel viver tuo. Che fa intanto tuo Padre? Questi lo ascolta e si ammollisce, e piange egli pure. Una donna a lui cade contrita innanzi ai piedi. A lei domanda: Che ti resta mai del danaro, che ti sei procacciato? Affatto nulla, risponde, e cangia vita; e al suo esempio la cangiano tante e tant' altre, che nel

costume le furono somiglianti. Un uom ribaldo, che nominare faceasi il pazzarello, recasi ad ascoltarlo. Lo sente gridare: O pazzarello, pensi tu di scherzare con Dio? Lo stima detto a se stesso, e tosto si emenda. *Interrogat filios hominum*. Elevazione è questa di mente, Ascoltatori, per cui Francesco entra a parte del penetrante sguardo di Dio. *Palpebrae ejus interrogant filios hominum*.

Dove or tu mi chiami, o santo Giobbe, nel domandare: Hai forse il braccio ed il tuono, siccome Iddio? *Numquid habes brachium, sicut Deus, et simili voce tonas?* Prevedesti tu forse il braccio ed il tuono di Francesco Geronimo ad operare elevato con divina potenza le più insolite maraviglie? Ciò non è alieno dal potersi da noi a ragione opinare. Osservate, Uditori. Quell' ampio mare, che voi vedete, da gran tempo dinega i consueti pesci ai poveri pescatori. Alza il braccio Francesco, e lo benedice: ed ecco, che apprestali in copia im-

mensa ed in ispecie ancora diversa dai consueti. Quegli orti e quegli alberi, che voi mirate, da gran tempo dinegano l'erbe, i fiori, i frutti. Alza il braccio Francesco, e gli benedice: ed ecco, che sorgon l'erbe, che si dispiegano i fiori, che si producono i frutti. Quelle campagne, che si distendono in gran pianure, infettate sono da nocevoli animali. Alza il braccio Francesco, e le benedice: ed ecco, che disgombrate ne vengono in un istante. Quì son vene di acque non più fecondanti il terreno: vi richiama Francesco l'antica abbondanza. Quì è fuoco, che incenera i rustici casolari, e gli alberghi di Vergini a Dio consacrate: vi si appressa Francesco, e ritirasi indietro e viene estinto. Quì son buoi e cavalli, che a rovina si avanzan del popolo, il quale attente porge l'orecchie al suo predicare: presenta Francesco il Crocifisso, e s'inginocchiano curvi a rispettarlo. Quì parlando senza uditori, e di ciò con Dio disfogandosi, un can, che pas-

sa, si ferma in sulle gambe seduto, e cogli occhi sempre in lui fissi tutta ne sente la lunga predica. Quì son bambini non riconosciuti per figli dai proprj lor genitori: li fa parlare Francesco per dissipare i furori di gelosìa la più cieca. Quà muore una donna scandalosa e proterva ed insultante il sacro suo ministero: vediamola, dice Francesco, e a lei rivolto comanda, che disveli alle genti il suo stato presente: risponde questa con tetra voce: *Mi trovo io nell' inferno*. Là un' altra con gesti e voci irrisorie disturba il suo predicare: Oh infelice, egli esclama, oh povera donna, ella già muore! E in ciò dire essa piegasi estinta al suolo. Là un' altra il dilegia nell' atto, in che predica, mentrecchè si trastulla con augello domestico: di repente questi dalle mani le fugge, ed a svergognarla di volo si posa sul braccio del Crocifisso; e quivi cheto rimanesi, e pressochè riverente. Da quella finestra altissima cade sopra pietre acutissime un fanciullino, e già morto

lo piangono i genitori e gli amici. Lo solleva Francesco, ed il fanciullo ride nel seno del genitore. In quel tribunale di penitenza un bambino si colloca disanimato ed esangue da lungo tempo: Egli dorme, dice Francesco, e alla madre fa renderlo e vivo e sano. Piucchè io raccontar ne voglio, Uditori, più ancor mi avveggo, che sempre più di sorprendente rimane a palesare. A me innanzi vengono a schiere a schiere le malattie d' ogni guisa dissipate o represse: a me dinanzi le replicazioni di lui ad un tempo medesimo in più luoghi, ora per consegnare monete, ora per isgridar viziosi, ora per ajutar moribondi: a me dinanzi i freddi cadaveri alla dolce vita del giorno restituiti. Meglio fia adunque, che ripetendo i sensi del santo Giobbe, mi rivolga a Francesco, e dica: Sì, che quegli tu sei, il quale hai braccio siccome Dio, e tuoni con voce consimile alla divina. *Habes brachium, sicut Deus, et simili voce tonas.*

Venga ora l' incredulo filosofare

del secolo ad accusar d' impostura, di fanatismo, di falsità ciocchè noi ascriviamo a prodigio ne' nostri Santi. Che cosa può egli opporre alla elevazion di mente e di braccio e tuono, che ammirata abbiamo in Francesco? Forsechè la superstizion promulgolla da' luoghi barbari e tenebrosi? Ma questa fu chiara e aperta nelle illuminate città della nostra ben colta Italia, che vantasi libera dai pregiudizj. Forsechè vien' ella accresciuta dalla lontananza de' tempi? Ma fu questa negli anni da noi non lontani da' maggiori nostri riconosciuta, e uditi ancora ne abbiam taluni, che si trovaron presenti agli ammirabili avvenimenti. Forsechè fu effetto di alcune fanatiche fantasìe, che senza esame, e per istantanee apparenze forman giudizj? Ma questa elevazione durò per quarant' anni di suo lunghissimo Apostolato: ma questa fu in parte veduta, in parte immediatamente udita da' popoli senza numero, da gente d' ogni ordine, d' ogni condizion,

d'ogni stato, da' letterati e dagl' idioti, dai nobili e dai plebei, dalle ben costumate persone e dalle corrotte. Or se dalla filosofia del secolo si ricerca l' umana fede, dove questa concorre con maggior forza, e dove più veramente sussiste, che nelle profezie e nei miracoli di Francesco? Che se di questi si voglian anche altri argomenti, sonovi gl' infedeli Turchi ed Ebrei, che al vederli abbracciarono docili la Romana Cattolica Religione; sonovi gli esami i più diligenti, di che si formarono i processi: sonovi le riflessioni le più accurate e severe, di che si tessero le opposizioni: evvi una moltitudine immensa di quegli, che depositarono tutto con giuramento; evvi il giudizio infallibile del Vaticano, che al sommo onor degli Altari ha già sollevato l' Eroe, che celebriamo. Or sì dunque conchiudasi, che Francesco a prodigio fu dato di elevazion, che trionfa dell' incredulo filosofare del secolo.

O secolo, superbo secolo, corrotto secolo, incredulo secolo, un guar-

do oggi a te volgi, ne volgi un altro a Francesco. Dall' umiltà di questo apprendi ad abbassare l' orgoglio tuo: dalla predicazione di questo apprendi a deporre il tuo corrotto costume: dalla elevazione di questo apprendi a riputare inutile e vana e rovinosa eziandio la piangevole tua miscredenza.

Voi, o Francesco, vedete in quale abisso di stolto orgoglio, di reo costume, di guasto credere nel secol nostro è caduta l' Italia un tempo a Dio sì fedele, a Voi sì cara. Deh fate, che il nocchiero radendo le sponde sue non abbia ad additarla col pianto, e sopra lei esclamare: *Quomodo facta es meretrix civitas fidelis!* Oh terra, oh terra una volta bagnata col sangue di tanti Martiri; terra, dove fiorivano le virtù più sincere; terra, dove regnava la fede, e la santità, come divenisti tu esempio di Apostasìa?

La protezion di Francesco, Uditori, farà, che così piangendo non dicasi dallo stranier navigante. Iddio

lo ha dato in prodigio alla casa sua d' Israello. In prodigio di umiltà, che trionfa dell' insano orgoglio del secolo: In prodigio di predicazion, che trionfa della dominante corruzione del secolo: In prodigio di elevazion, che trionfa dell' incredulo filosofare del secolo. *Portentum dedi te domui Israel.*

PANEGIRICO TERZO

DELLA DIVOZIONE

AL

B. FRANCESCO DI GERONIMO



È questo il giorno, in cui l' anima grande di Francesco Geronimo dalla misera terra, in cui siam esuli, all' eterno Regno inalzossi in pace beatissima a riposare. È questo il giorno altresì, in cui, appagate le brame della Società veneranda d' Ignazio Lojola, i desiderj compiuti de' nostri avoli, fatti lieti e contenti i nostri voti, il Vaticano ha parlato, e con sovrano decreto ha accresciuto il numero de' Beati nel Cielo, e degli Altar sulla terra. Giorno degno a segnarsi con candide note; poichè in questo venne nella più splendida guisa fermata quella estimazione sublime di santità, che presso le genti ancor lontane destato avea l' apostolico corso,

che vivendo tenne l'indefesso Operario dell' Evangelio, e sempre nostro benefico proteggitore. Ad accrescimento della fervida divozion nostra, Uditori, sospiravamo noi, che la rubiconda aurora lo riportasse: per nostra grande ventura lo ha già riportato. Questo magnifico Tempio e festeggiante, e di ogni sacro ornamento pomposamente vestito; questi addensati nembi di odorosi incensi, che si sollevano alle devote aure; questo irradiar tremolante di accese faci in gran copia, e i giulivi concenti di armoniche note e la strepitosa frequenza di tutti gli ordini ne fan chiara ed aperta testimonianza. Per questo è, che non d'altro eccheggian le mura, le contrade, le piazze, che del nome dolcissimo di Francesco: nome, che in lieto grido ripetono il grande e il piccolo, il nobile ed il plebeo, l' abitante della città e il coltivatore del campo. Ma mentre tutti ripeton questo nome, che cosa da me si brama nell' odierno mio ragionare? Appunto questo, che io parli in

maniera, che esponga oggi le lodi, e al tempo medesimo la Divozione accresca all' incomparabil Eroe, a cui questo festevole giorno è consacrato. Ad appagare una sì giusta brama, Uditori, oggi udirete le lodi sue in tale guisa recate, che vieppiù sempre sospinti siate ad esser di lui divoti veneratori. Ed eccovi il mio pensiero. Cara a noi debb' essere la Divozione al Geronimo; poichè questa è Divozion diretta a gran Santo, è Divozione distesa ad ogni tempo, è Divozion promossa dal Cielo. L' attenzion vostra non chieggo; poichè il soggetto medesimo, di che ragiono, rende voi per se stesso bramosi di ascoltarmi.

Ed affinchè comprendiate voi subito, che la Divozione al Geronimo è divozion diretta a gran Santo; chi è mai, io domando, tra i Comprensori del cielo, che si debba veramente grande appellare? Egli è, disse già l'incarnata Sapienza, quell' uomo, che nel suo mortale corso vivendo la virtù praticò in se stesso, ed insegnò ad al-

trui il praticarla. *Qui fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum*. Ora io dico, che la divozion al Geronimo è divozion diretta a gran Santo, perchè egli vivendo praticò la virtù in se stesso, ed insegnò ad altrui il praticarla; e l'una cosa e l'altra eseguì nella guisa più splendida e sorprendente.

E quanto a se stesso appartiene: Miratelo prèsso a Taranto nelle Grottaglie, dov' esso nacque. Io quì non dirò, com' egli innocente trapassasse la sua fanciullezza non mai da bassa voglia, nè da sconcia cura contaminata; come tenera e bella in lui apparisse la divozione, ch' era agli uni di maraviglia, di esempio agli altri; come avvenente in lui la modestia, che principalmente adorna l' età puerile, e tutto l'esterno abito, in cui quasi in lucido specchio si leggevano espressi tutt' i santi pensieri, tutti gli affetti di lui, e traspariva al di fuori l' animo ben composto con movimenti e con atti, che piuttosto di Angiol, che d' uomo, sembravano ai

riguardanti. So ben io, che queste doti in lui furon pregevoli, e commendate; ma so eziandio, ch'esse non furono le qualità di lui più proprie, e più sorprendenti. Qualità di lui più propria si fu in puerile età adunare compagni, e ad essi quello ripetere, che appreso avea dei rudimenti santissimi della Fede. Qualità di lui più propria quell'assiduo suo sovvenire i poveri di Gesù Cristo: il che se tal volta gli eccitò i rimproveri della madre, ne meritò poi le lagrime, allorchè rinvenne monete e pane con celeste prodigio moltiplicato. Qualità di lui più propria l'offrirsi al servigio del Santuario nel secondo lustro dell'età sua, e l'ascriversi a Società venerabile di divotissimi Sacerdoti; e quì spiegare ai fanciulli la Cristiana dottrina con penetrazione ammirabile dei più alti misterj, e con precision così nitida, che il dichiarava illustrato dal sincero e candido raggio della chiarezza di Dio; e quì ascoltarsi non sol da' giovani, ma da' maturi uomini eziandio in folla ac-

corsi ad ammirarne la sapienza e la felice disposizione di animo sempre moventesi in Dio, e comunicantesi agli uomini in modo maraviglioso; e quì edificare col suo fervido orar continuo, coll' esatta sua ubbidienza, con un certo artificioso occultare le notturne sue adorazioni al Sacramentato Signore, ed i quotidiani sussidj alle indigenze degli uomini apprestati. Qualità, che a lui trasser la stima e l'amore e le lodi di quei Sacerdoti piissimi, i quali anche poscia, che con loro rammarico privi rimasero di sua compagnia, le singolari virtù di lui ricordavano con tenerezza, e chi rammentava il candore di sua purità somigliante al giglio de' sacri Cantici, cui facean riparo l' ispide spine, chi gl' inesorabili digiuni asprissimi, chi gli accorciati sonni penosi, chi le flagellazioni crudeli replicate più volte in ciascun giorno in corpo debole per gracilità naturale, e stanco per le assidue fatiche, e languido pel necessario riposo a lui mancante.

Miratelo dalla patria partito in seno a Napoli. Fissato quivi il suo soggiorno, e ravvisandosi sempre di abitar in valle di lagrime, quale appunto il Profeta, dispone di salir sempre in alto per giugnere al Monte santo della perfezion più sublime. *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum*. Sale al distaccamento perfetto dei piacer della vita, e al grado aspira di Sacerdote, al qual pervenuto, tutto è fiamma di amor verso Dio, in cui solo vive e riposa. Sale ad un interno ritiro così stretto e severo, che niun'oggetto, se non santissimo, ottiene di occupar la sua mente, di riposar nel suo cuore. Sale ad un dominio sì grande di ogni inferiore appetito, che la ragione in lui regola ogni suo movimento in maniera, che, divenuto Prefetto in nobil Convitto, non risentesi ai vituperj e all'ingiurie, che gli avventa contro il fratello di un giovane da lui corretto, e con ischiaffo percosso in una guancia, con mansuetudine invitta presenta subito l'altra a nuovo

colpo. *Ascensiones in corde suo disposuit*.

Miratelo dal Convitto nobil sortito divenuto compagno de' gloriosi Figli d'Ignazio. Quì a voi si presenta una obbedienza sì eroica, che non vien meno nelle prove più dure, che di lui prende il Reggitor del suo spirito, ora gravandolo delle cose più ardue, or abbassandolo ne' più umili impieghi, or rampognandolo di ogni suo operare, ora vietandogli il celebrar quotidiano al sacro Altare: obbedienza in vero a lui dolorosa, ma eziandio felice; poichè mentr' egli ascolta la santa messa, a lui discende in Sacerdotale abito il divin Salvatore, che in mezzo a due Angelici spiriti del celeste pane lo pasce. Quì a voi si presenta la preziosa sua umiltà, per cui dispregiator divenuto di se medesimo a tutti quanti i fratelli suoi ancor più bassi si assoggetta, e fassi di tutti servo, e s'inchina a baciare i loro piedi. Sia pur nelle scuole acclamato per eminente dottrina: sian pure al cielo inalzati

i compendj Teologici da lui formati; egli fassi discepol di tutti, si reputa inetto, bisognoso dichiarasi dei lumi altrui, ai compagni si appressa, acciocchè gli appianin la via, e gli sciolgano i nodi. Quì a voi si presenta la compassionevole sua misericordia per le angustie de' poveri e degl'infelici, che insiem con essi egli sente, e gli trafiggono con acute punte la mente e il cuore. Da ogni parte aduna, quanto egli puote per coprire gl'ignudi: in ogni parte egli cerca, quanto può riuscir di ottenere per alimentare i famelici. Passano per le sue mani dovizie immense, e queste corrono tosto a sollevar le altrui indigenze. Ma se per gli altri egli è pieno di sì grande pietà, che fia per se stesso? Volete voi risaperlo, Ascoltatori? Pietà per se stesso è il passare la vita in una stanza trascelta ad abitare simile in tutto a un tetro e oscuro ed ignudo sepolcro. Pietà per se stesso è il vestire esteriormente il suo corpo di laceri e scarsi panni, e di interiormente cuoprirlo di un giub-

bone intessuto di ferree maglie ad acute punte di acciajo, che alle nude carni ristrette le rode acerbamente ed impiaga. Pietà per se stesso è il negarsi ogni bevanda e ogni cibo, che sia gradevole e cercato anche dalla natura, e non apprestarsi giammai, se non quello, che sia scarso e disgustoso. Pietà ella è questa, ch' è tutta intesa a formare non solo Santo se stesso, ma santo ancora il suo prossimo; perchè pietà, che, al dir di Agostino, rende l' uomo figliuol degli Apostoli, e il forma simile ad una di quelle misteriose nubi, che maravigliando vide Isaia dal basso suolo inalzarsi per gli alti spazj celesti, e tramandare lucidi lampi, che fiammeggiando e serpendo, com' empiono l'aer tutto di fuoco, così fecondan la terra con salutifere acque fruttificanti.

Or tale già formato Francesco per la virtù praticata in se stesso, già insegna ad altrui il praticarla. Quale appunto il sole, che il suo regolato giro ogni giorno tessendo e ritessendo, ad ogni luogo dell'abitabile mondo

fa i suoi raggi benefici pervenire, e germogliare i fiori nel prato, nei campi le messi, nei giardini le piante, nè vi è chi si asconda dal suo calore; tale Francesco sorgendo per far rifiorir le virtù si aggira di continuo a trascorrere le città e le campagne, i palagi de' grandi e le capanne de' rusticani, i luoghi sagri e i profani, e ogni giorno passandovi e ritornandovi senza darsi giammai posa, nè triegua, ovecchesia diffonde l'infiammato suo zelo, nè vi è chi dalle fiamme si asconda del suo cuor divampante di celeste fuoco divino. *A summo cœlo egressio ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus*. No, non si ascondono da queste fiamme i numerosi artieri, la cui Congregazion fervidissima è alla cura sua affidata. Non si ascondono i cittadini e gli abitanti delle campagne alla general Comunione chiamati in ciascun mese, e in numero quando di quindici, quando di ventimila pasciuti dell'Eucaristico pane. Non si ascondono i fanciulli ed i vecchi, non i nobili ed

i plebei, non gli scienziati e gl' idioti, non gli uomini immersi ne' vizj i più dominanti, non le donne sepolte nelle laidezze le più brutali, e facendo a tutti ascoltare replicate volte nel giorno, e talor' anche nel cupo orror della notte la potentissima voce dell' ammirabile sua predicazione, divien tutto di tutti, e fa a tutti sentire i benefici influssi dell' accesa sua carità. Conciosiachè prendendo egli le forme svariate e diverse di predicatore da' pergami, di catechista nelle campagne, di giudice nelle liti, di consiglier ne' palagi, chi potrebbe resistere all' operosa sua carità? Niun certo il può nella fortunata Napoli, ov' egli principalmente esercita il grande suo Apostolato. Ciò dicono i fortunati Chiostri di edificanti uomini religiosi, in mezzo a cui fa fiorire la virtù più severa. Dicon le Vergini a Dio consacrate, in mezzo a cui richiama la discipliua primiera di già bandita. Dicon le Chiese al divin culto dirette, entro cui rivoca la modestia, il silenzio, e l' os-

sequio dovuto al Creatore supremo dell' Universo. A queste voci si uniscono i Seminarj e i Collegj, le Congregazioni e le Confraternite, gli Ospedali e le Carceri, ed esse pur le Galee, in cui tutto è rivolto ad istruire le menti, a commuovere i cuori, e a condur gl'infedeli alla verace fede di Gesù Cristo. Nè dicon ciò solo: rammentano ancora di averlo avuto a Direttore e a Padre negli annui spirituali Esercizj, ed esaltano le penitenze e il fervore e il cristiano vivere da lui con sì fatto mezzo prodotto.

E forsecchè la sola Napoli è quella, in cui Francesco a praticare insegna la virtù più splendida e più fiorente? *Non est*, io lietamente ripeto, *non est*, *qui se abscondat a calore ejus*. No, non vi è chi si asconda dall' accesissimo fuoco del zelo suo. Ecco Nola, ecco Capua, ecco Chieti, e Benevento, e Teramo, e Sulmona, e le Terre di Otranto e della Puglia, e l'isole d'Ischia e di Capri, e tante altre città e borghi e

campagne del felice Regno da lui visitato, e dalle fiamme compreso del sovrumano suo zelo, che in ogni parte produce sì ammirabili cangiamenti de' cuori umani, che l'anima grande di Paola della Croce non dubitò di affermare, che, se quattro uomini a lui pari fosser nel mondo, il mondo tutto convertirebbesi, ovecchesia.

Argomentate ora voi, quai frutti riportasse Francesco dall'insegnare, che intraprese, la virtù ad altrui. Della predicazione di Paolo scrisse già il Grisostomo, che al fuoco di quella tromba sbigottiti fuggivano gli errori e i vizj, e sottentrava in lor vece la verità e la virtù. Così spiega quel leggiadrissimo Padre con ugual brevità, che vivezza, l'Apostolato di Paolo nella conversion delle genti. Non è men naturale l'applicazion, che ne faccio all'Apostolato ammirabile di Francesco nel santificato Regno di Napoli. Veduto avreste l'errore e la perfidia con presto passo involarsi dai grandi palagi, dalle strepitose piazze, dalle vie frequen-

tate, dalle carceri, dalle galee, da' collegj, dai seminarj. Veduto avreste l'odio, la crudeltà, la discordia, il furore, l'invidia, l'inganno, la lascivia, e l'amore delle ricchezze dissiparsi e fuggire, e rimanere in bando perpetuo rilegate e ristrette. Veduto avreste a questi vizj succedere la verità, la fede, la mansuetudin, la quiete, e ritornare in brev' ora alle famiglie la pace, la giustizia ne' tribunali, l' osservanza ne' chiostri, il culto agli altari, il buon costume nelle città. *Praedicante Paulo*, dicea il Grisostomo, *praedicante Francisco*, dirò io con ragione, *error, adulteria fugabantur, remeabat veritas, reformabantur urbes*.

Egli è quì tempo di ragionare, Ascoltanti. Quanto è più grande l' oggetto della divozione, tanto questa altresì riputar si dee più eccellente. Che dovrem noi dunque dire della divozione da professarsi da noi a Francesco Geronimo già riconosciuto gran Santo, perchè egli vivendo praticò la virtù in se stesso, ed insegnò ad al-

trui il praticarla, e l'una cosa e l' altra eseguì nella guisa più splendida e sorprendente? E non dovrem noi dunque in noi nudrirla ed accrescerla con sempre nuovi omaggi al grand' Eroe?

Che se ciò dobbiam fare in riguardo all'oggetto, in quanto è divozione diretta a gran Santo, il dobbiam fare altresì in riguardo alla sua estensione, in quanto è divozione distesa ad ogni terra.

Finchè fu viatore Francesco su questa terra, in ogni sua età, e in ogni luogo ei rapì a se stesso l' amore e la divozione d' ogni gente. Fanciullo nelle Grottaglie fu riguardato qual Angiolo di umana spoglia vestito non sol da domestici, ma dagli estranei eziandio. Giovane in Taranto ai filosofici studj applicato a se rivolse gli affetti de' suoi compagni non solo e dei professori di ogni umana e sacra letteratura; ma de' cittadini eziandio ammiratori divoti del suo santo costume. Più maturo di anni nella gran Napoli, e divenuto

quì Sacerdote, ed eletto a Presidente di giovani in nobil collegio a se tosto rapì tutti gli animi non dico solo de' giovani stessi, ma de' Religiosi Padri figli d' Ignazio, alla cui direzione e saviezza era il Collegio medesimo affidato: Religiosi Padri, io dico, che allo splendore commossi di sue virtù, fortunati si riputarono ad ascriverlo a lor fratello e compagno, dichiarando di avere infra loro accolto un Santo. Santo quindi riputato da tutti, finchè egli vive, in ogni luogo e da tutti riscuote universale e tenera divozione. Questa sempre è a lui compagna nelle Missioni affidategli dell' isole e delle terre, delle campagne e delle città del fortunato Regno di Napoli. Chi sono que' popoli e quelle genti, che abbandonano a stuolo a stuolo i loro domestici focolari? Popoli sono, e son genti, che ad ossequiare si recan Francesco, e che a lui pervenuti si genuflettono ai piedi suoi, imprimon baci alla sacra mano Sacerdotale, da cui bramano e vogliono

benedizione. Chi son quegli uomini e quelle donne, che a lui si affollano per le vie dell' abitato e delle campagne, e lo circondano da ogni lato così, che il sentiero gli chiudono, per cui avanzar il cammino? Uomini sono, son donne, che in tal maniera lo stringono per involargli porzione del suo vestire, e seco recarla qual preziosa reliquia, donde avere o alleviamento ai lor dolori, o sovvenimento ne' lor bisogni. Chi sono quelle ordinate e splendide schiere di candidi lini vestite, e di sacri segnali adorni il capo e le mani? Sono rispettabili Cleri, che dalle loro Chiese si muovono, ed escono dall' abitato per incontrar quest' Apostolo, che a santificare si reca l' eletto popol di Dio. Queste sono a lui compagne nel ritorno, che prende a fare alla felice città di Napoli. Oh cosa da rammentarsi non senza dolci lagrime di tenerezza! Quì diffusa la voce del suo appressarsi, serpeggia tosto un mormorio lietissimo tra gente e gente: Ritorna il Santo: Eccol

già viene. Ciò appena diffuso, si muovono dalle vie, dalle piazze, dai portici uomini d' ogni condizion, d' ogni stato per incontrarlo, e far palese all' Eroe la tenera loro divozion verso lui. Al primo suo apparire salgono al cielo le festevoli voci del popolo adunato, che avanti e dietro e intorno a lui avvolgendosi a vicenda ciascuno il chiama chi il padre della sua anima, chi il sostegno del corpo suo, chi il consolatore de' suoi travagli, chi il sovvenitore de' suoi bisogni, chi della pace domestica l' apportatore. Cessate, o genti, di acclamarlo. Le vostre dimostrazioni di affetto lo confondon, l' umiliano, e son per lui più gravose, com' ei si esprime, di flagellatrici percosse con vile corda ignominiosa. Ma a che valgon le mie parole? Questa divozione a lui è compagna, finchè egli vive, nè si riman neppure, quando egli giace nel letto del suo estremo dolore. Ah lassi noi! noi sfortunati! si grida in Napoli. Il Santo muore. E già a questo si appressano i Prin-

cipi più divoti, a questo i Nobili più doviziosi, a questo i Claustrali più edificanti, e, per tacere di un numero d' uomini innumerabile, a questo l'Apostolico Nunzio, e il Cardinale Arcivescovo, e chi alle orazioni sue si raccomanda, chi da lui chiede salutari consigli, chi cerca di apprestargli i mezzi, onde prolungare il suo vivere, e tutti ne partono con volto dolente e pallido, chi con pietose lagrime da flebili occhi pioventi in argomento di dolor sommo per la vicina sua perdita conceputo. La quale perdita poichè senza umano mezzo si fece nota, chi può ridire il concorso, la folla, la moltitudine del popolo, che in uno stante occupò il vastissimo Tempio, nel quale collocare doveansi le sacre spoglie della grand'anima al ciel salita? Fu tale, e tanta, Uditori, che non bastò la regia forza a sostenerla. Fu tale, e tanta, che interrompere si dovettero i funebri canti, e collocare il venerando deposito in chiuso luogo, affinchè infero si rimanesse nel comun

desiderio di toglierne alcuna parte a ritrarne socoorso. Fu tale, e tanta, che per più giorni esposto si volle pubblicamente agli occhi de' riguardanti il sacro cadavere, dinanzi a cui chi piange per tenerezza, chi palesa i ricevuti favori, chi prega all'anima propria i temporali beni ed eterni.

Grand' argomento si è questo, Uditori, della divozion della terra al Geronimo tributata. Ma non è questa, voi dite, distesa ad ogni terra: è divozion di Napoli, e del suo Regno. No, io ripiglio, non di Napoli solo, non sol del suo Regno. Oh cosa veramente a dire notabile e singolare! Poche lune han compiuto il mensuale lor giro negli usati spazj celesti, e già la divozion del Geronimo d' una in altra terra passando, nè mai restandosi nel suo cammino, pressochè ad ogni abitabile terra Cristiana si è distesa. Non è sola l'Italia, che di ciò parla, sola non è la Germania, che ciò conferma. Le voci odo della Polonia, ascolto quelle del Portogallo, a cui la Spagna con festevol

eco risponde, e tutte concordemente si unisconο a ripetere: La divozion di Francesco ha l' Europa tutta occupata. *Europam totam pervasit*. Ma che parlo io dell' Europa? Il Perù ed il Messico, i Regni tutti dell' Indie dopo breve girar di tempo alla fama percossi delle virtù e de' pregi del novello Apostolo Taumaturgo son dalla divozion di lui così accesi, che a noi ne presentano le più universali e più stabili testimonianze. Levati pure, o vasta Europa, e tu, o Asia pur anche, anzi voi tutte, o ultime sponde del Cattolico mondo, e rispondete: Di chi sono, e a chi inviati quei donativi ricchissimi, che dalle vostre terre già muovono, e al suolo Italico sono diretti? Doni sono, mi dite, di Sovrani, di Principi, di Nobil gente spediti a Napoli, e al sepolcro glorioso del Taumaturgo Geronimo quì venerato. Che son que' libri, che dalle Italiche sponde a voi trasmessi con avidità instancabile da voi si leggono? Libri sono, mi dite, che le virtù contengono ed

i miracoli del Geronimo, e nelle mani si aggirano, e sotto gli occhi son posti degli avidi leggitori. Di chi son quelle immagini, che in numero di ottomila diffuse son per le case non meno dei vostri gran personaggi, che de' vostri più umili abitatori? Immagini sono, mi dite, di Francesco Geronimo, che a difesa delle nostr' anime, e dei corpi nostri a salute ci inalziamo in mezzo ai nostri edifizj, ci rechiamo dinanzi ai nostri petti, e tenere suppliche a lor porgiamo ne' bisogni nostri e pericoli d' ogni maniera. Ed oh quanto noi sempre ne abbiamo ajuto, quanti ne riportiamo vantaggi! Noi queste strigniamo al cuore, e dissipate rimangono le diaboliche tentazioni: queste noi applichiamo agl' infermi, e a mille a mille rimangon sani. Se ci assalgon dolori, al primo bacio di queste si addolciscono: se ci affrontano i masnadieri, alle armi lor l' opponiamo, e ci difendono: se viaggiamo per le instabili onde, le mostriamo al mar burascoso, e le paventa-

no; se al cielo irato, sospesi restano i turbini e le gragnuole; e, se fia d'uopo, le gittiamo anche in mezzo al fuoco, che sopito intatte le rende tralle sue ceneri. Qual maraviglia è però, Uditori, se città intere, se vaste provincie, se ampli regni per mezzo di Comunità e di Collegj, di Principi e di Principesse, di divoti Duchi e di potenti Monarchi spediscano ambascerie onorevoli al Romano Pontefice, affinchè s' intraprendano, si prosieguan, si compiano gli atti ad approvare diretti le virtù e i miracoli di tanto Eroe, ed affrettisi a questo il culto pubblico degli Altari?

Cessate, o regni, cessate, o popoli: il cielo arride ai vostri voti. Eccochè il divino Signore scende a parlare alla grand' anima di Paola della Croce per annunziarle, che siccome Francesco avea vivendo sempre cercata la gloria sua; così egli non solo in cielo esser facealo eternamente beato, ma che avrebbelo ancora in sulla terra sino alla consumazione

de' secoli glorificato. La predizion divina si è già verificata, Uditori. Il Vaticano ha parlato, e con quell' imparziale giudizio, che giammai non fallì nel ponderare i meriti de' Cristiani Eroi, ha decretato per lui gli onor supremi. Dunque, io inferisco, la Divozione al Geronimo non è solo Divozion diretta a gran Santo, non è solo Divozione distesa ad ogni terra, ma è anche Divozion promossa dal cielo.

Promossa, io ripiglio, dal cielo, non in qualunque maniera consueta e comune, ma singolare, ma nuova, ma inaudita. Torniamo al divino parlare fatto già all' anima poc' anzi da me celebrata. Che non disse mai del Geronimo Iddio a perpetua sua commendazione ed onore? Ne celebrò la rara umiltà: n' esaltò l' amore verso se stesso, e la carità verso il prossimo: ne palesò la purezza, per cui serbare illesa e candida le violenze sostenne e le battaglie fierissime dell' infernale nemico. Virtù celebrate da Dio medesimo a quanto

mai sublime altezza doveano pervenire? A tale e tanta, che lo stesso Dio protestossi, che nel tempo, in cui visse il Geronimo, fra tutt' i suoi Servi avea questi a lui dato il maggior gusto. Ed una tale manifestazione, Uditori, non dimostra ella forse, che la divozione al Geronimo è divozion promossa dal cielo?

Ma inoltriamo. Iddio in questa manifestazion si dichiara, che appresta a se gran piacere chi onora questo suo medesimo Servo fedele, perchè assai lo ama, assai gli è caro. Si dichiara, che per l' amor, che gli porta, a lui tutte concede le grazie, che gli chiede in vantaggio de' suoi veraci divoti. Si protesta di compiacersi e godere, qualora colla sua potente virtù muove le anime ad onorarlo nelle terrene contrade. Che altro potea, piucchè questo, Iddio manifestare, onde si conoscesse dagli uomini, che la divozione al Geronimo è divozion promossa dal cielo?

Ed affinchè l' incredulo secolo non riputasse effetto di fantasia riscalda-

ta e di fanatismo l'esposto divin parlare, la provvidenza divina dispose, che la celebrata Paola della Croce operasse un miracolo con previo avviso del Geronimo stesso visibilmente apparito alla Serva di Dio, ed all' inferma donna risanata in istante.

Che se nondimeno l' incredula filosofia della nostra età vaneggiante contrastar volesse l'impegno del Cielo per la divozione al Geronimo: Vieni meco, dir le vorrei, baldanzosa, vien meco: Entra pure in questo Tempio augustissimo, ove giacciono le disanimate spoglie di Francesco Geronimo, il cui immortale spirito, son già poche ore, a riposare pervenne beato in cielo: Senti, deh! senti le liete voci dei muti, che sciolgono la lor favella; dei sordi, che ricuperano il loro udito; de' ciechi, che al giocondo giorno riaprono gli occhi; de' malfermi ne' loro piedi, che riacquistano il vigore; degl' infermi d' ogni maniera, che alla sanità primiera son ridonati. E non son queste divine voci annunziatrici, che la divo-

zion del Geronimo è divozion promossa dal cielo? Esci meco dal Tempio, e gira per le città e le campagne del fortunatissimo Regno: Mira quei lini aspersi e tinti del sangue da un ferito piede sortito del grand' Eroe: mira le particelle divotamente recise delle sue vesti: mira le schegge del Tribunale di penitenza, ov' ei si assise vivendo, dalla pietà rapite dell' accorso popolo innumerabile. Questi lini e particelle e schegge pe' letti si recano de' moribondi, e si prolunga la vita, e rendesi la sanità: applicate rimangono alle parti addolorate dei corpi, e disgombri rimangono d' ogni pena: si stringono ai petti ed ai cuori agitati da veementi passioni, e questi tranquillansi e restan paghi. Che se noja non ti sorprenda, esci meco da Napoli e dal suo Regno: Col tuo pensiero ti aggira non per l'Italia solo, non solo per l'Europa; ma per l'Asia e pe' Regni i più remoti. In ogni parte tu odi la fama d' incendj spenti, di calmate tempeste, di liquori e frutti a sa-

lubrità perduta fatti tornare. In ogni lato tu ascolti testimonj veraci di dileguati tumori, di ricuperate favelle, di etisìe dissipate, d'idropisìe guarite. In ogni terra tu senti le voci di ulcerose piaghe sbandite, e di stritolate ossa rendute al loro stato primiero. Ma che più aggirarsi da lungi in terre ancor d' oltre-monte e d' oltre-mare? Fermati nell' Italia, ove appena tu trovi Provincia, Città e Castella, che dell' impegno non parli, che mostra il cielo di rendere a ciascun manifesto il poter del Geronimo, onde tutte si muovan le genti ad onorarlo e abbracciarne la divozione. Odi Roma, e Genova, e Parma, e Ferrara, e Livorno, e Vicenza, e San Severino, ed Urbino, e, per tacere d'ogni altra città e luogo, odi Fermo mia patria da singolare amore compresa inverso il Taumaturgo Apostolo, di cui ragiono. Tuttora queste città rammentan le grazie sopra loro discese dietro alle preghiere fatte al Geronimo, infra le quali non è l'ultima quella, che a

claustrale Vergine fu compartita, la qual già vicina all' ultima ora vide co' proprj occhi il Geronimo sceso a sanarla in istante in prodigiosa maniera con giuridiche forme già comprovata, e dai più increduli spiriti riconosciuta nelle numerose pietre dal suo corpo sortite di grandezze e figure sì sorprendenti, che a solo miracolo splendidissimo fu l' esito loro da' periti medesimi attribuito. E di me intanto, di me che dirò? Dico, che alla soglia già fui di morte: dico, che tenero per quest' Eroe subitamente a lui rivolsi le mie preghiere con promessa sincera di esporre le lodi sue: dico, che tosto ebbi forza di tesserne una Orazion Panegirica, benchè malfermo di forza, e che quantunque il dolore di petto in me persisteva, mi cessava nell' atto, in cui mi occupava scrivendo a distendere la promessa commendazione del grand' Eroe. O caro, o amato Eroe, posso ora a voi rivolgermi, acciocchè, dopo avere vostra mercè ricevuta la temporal salute del corpo e il pro-

lungamento della mia inutile vita, riceva anche da Voi la spiritual salute dell'anima, e la beata vita nel cielo. Sì, che lo posso: sì, che nel vostro potere affidato ne ho la speranza.

Ma affinchè io faccia colà ritorno, donde questo pensier dolcissimo mi ha dilungato, non sembra a voi, Uditori, che la divozione al Geronimo è divozion promossa dal cielo, o il parlar di Dio riguardiamo, o ci poniamo dinanzi l'alto poter di giovare, che Dio stesso al medesimo ha donato?

Che altro a noi rimane, Ascoltatori, senonchè il sempre più crescere in sì lodevole divozione? Divozion diretta a gran Santo: Divozion distesa ad ogni terra: Divozion promossa dal cielo. A questa ne spinga la santità ammirabile del grand'oggetto del culto, che vi propongo. Ne spinga l'universale impegno delle terre Cattoliche, che sentono i benefici effetti della sua non mai manchevole protezione. Ne spinga l'impegno

di Dio medesimo, il qual per l'amore, che porta al suo gran Servo, ha piacer, che sia da noi viventi onorato. Cresciam dunque, Uditori, cresciamo in questa sì nobile e profittevole divozione. Vi cresciamo col moltiplicar le preghiere a lui dirette: vi cresciamo col sempre più allontanarci da ogni anche lieve colpa avvertita: vi cresciamo colla imitazione costante delle sue virtù, delle quali fu egli in ammirabil maniera fregiato e adorno.

Sì, o amabil Beato, o Avvocato potente, o Protettor glorioso, cercherem quì tutti di crescere nella divozione costante, che vi professiamo. Ma deh! *benefac, Domine, bonis et rectis corde*, a chi con retto cuore e sincero a voi si rivolge apprestate ora, caro Beato, lo spiritual bene ed eterno. Questo voi otteneste vivendo a tante anime e tante per mezzo delle vostre opere da voi salvate. Questo a noi ottenete or, che nel cielo congiunto col Sommo bene niuna cosa chiedete invano dall'Autore bene-

fico di ogni grazia. Dietro alla promessa, che questi fece a Paola della Croce, siam tutti quì pieni di gran fiducia, che per la vostra intercessione valevole l'otterremo. Se ciò fia, come speriamo, insiem con voi proromperemo in inni di lode al grande Iddio eternamente nel cielo. Fate voi, che così sia, o amabil Padre, o potente Avvocato, o Protettor glorioso. Amen. Amen.



RAGIONAMENTI
PEL TRIDUO
DEL
B. FRANCESCO DI GERONIMO.



RAGIONAMENTO PRIMO.

Non veni pacem mittere sed gladium.
S. Matteo al capo decimo.

Guerra, orrida guerra son quà oggi venuto a dinunziare a voi, Ascoltatori, insinattantochè pellegrini andrete aggirandovi per le basse contrade di questa terra infelice. Io so, che giocondo e grato è il dolce nome di amica pace. Risuona pace nel sanguinoso campo di militare battaglia, e già veggo il feroce guerriero lietamente deporre la lancia, lo scudo, e l' elmo. Risuona pace nell' ampie sale di pensierosa corte, e già veggo il profondo ministro sollevare godente il capo dagli affannosi pen-

sieri. Risuona pace in ogni lato, in ogni angolo delle campagne spettatrici un tempo di disertamenti, e di stragi, e veggo le genti tutte prostese su d' ogni riva, e accolte all' armonìa festevole di liete cetere goder dei frutti non più contrastati di loro terre. Ma so ancora per avviso di Giobbe, che l' umana vita su questa terra è una continua milizia, e vale a dire un esercizio perpetuo di viva guerra. *Militia est vita hominis super terram.* E' vero, che Gesù Cristo nel suo venir sulla terra recò la pace; vero, che ordinò agli Apostoli, che l'annunziassero in ogni albergo, ovecchè ponessero il piede: vero, che l'annunziò egli stesso a' suoi Discepoli dopo il suo gloriosissimo risorgimento. Ma questa è pace, che regnar debbe tra noi e Dio; pace non già, che aver debbasi tra noi medesimi e i nemici nostri e di Dio. Però il Salvatore del Mondo protestossi egli stesso di non esser venuto ad arrecare la pace, ma bensì l' arme di guerra, con cui combattere i

suoi e nostri nemici. Questi sono il mondo, la carne, il demonio, a cui rinunziammo fin da quel tempo, in cui lavati coll' onde battesimali soldati divenimmo di Gesù Cristo. *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Quindi il vivere ed il guerreggiare due cose sono, che debbono andar congiunte. Se al partito ci volgeremo del mondo, della carne, e del demonio, avrem nemico Iddio, che nella Scrittura si nomina Signor degli eserciti e forte guerreggiatore. Se al partito ci volgeremo d' Iddio, avrem nemici il mondo, la carne, ed il demonio, i quali nella Scrittura si chiamano iniquissimi nostri insidiatori. Già voi intendete abbastanza il punto assai rilevante, di cui trattare vi debbo in questi giorni, che la festevol pompa precedono ad esaltar le glorie diretta del Taumaturgo ammirabile, e nostro Protettor potentissimo Francesco Geronimo. Fu egli per nostra salutevole istruzione un invincibile guerreggiatore. Guerreggiatore col mondo: sarà il sogget-

to del primo ragionamento. Guerreggiator colla carne: sarà il soggetto dell' altro. Guerreggiator col demonio: sarà il soggetto dell' ultimo. Mondo, carne, e demonio combattuti e vinti siccome la gloria formano di Francesco, così hanno quella a formare della nostra fedele imitazione.

A comprendere, che fu Francesco invincibile guerreggiator col mondo, venite meco, Ascoltanti, ad osservare il viaggiante popolo d'Israello. Egli muove d' Egitto alla sperata conquista della felice terra di promissione. Che terribile oggetto a lui presentasi a sconfortarlo! Ecco un mare agitato per gran fortuna, senzachè siavi legno, su cui varcarlo. Il fragore di un nembo strepitosissimo, aggiunto a quello del mar mugghiante per la procella, a dismisura lo rende più spaventoso. Tuttociò un' ostacolo sembra da non superarsi, e quindi bastevole a sciogliere il popolo, sicchè ciascun colla fuga si cerchi scampo. Senonchè Mosè rende

piacevoli con la verga l' onde spumanti, che divise aprono sentiero asciutto nel loro fondo, a cui il popol si affida con sicurezza, e perviene salvo e giulivo all'altra riva. Ma quivi è un diserto inospito e infecondo. Come viverci tante genti? Sarà forza di ritornare. Eppur si prosiegue il viaggio, ed ecco la manna, che lautamente lo pasce. Ma questi sono eserciti innumerabili di Re potenti presti a combattere per difesa della lor patria, della lor religione, de' loro Dei. Il popolo non sa di guerra nodrito prima nella sua servitù, errante poi per la sua solitudine, senz' altra cura, che quella di far viaggio. Eppure ha coraggio di presentarsi in battaglia con allato la fedeltà al suo Dio, con a fronte l' invincibil fortezza, con al seguito la volante vittoria. Or cangiamo aspetto, Uditori, e dagli oggetti, che vorrebbono spaventarlo, a quelli passiamo, che vogliono allettarlo. Mirate il vittorioso Israello guerrescamente attendato sulle deliziose pianure

della gran valle di Madian. Contra lui s' inoltra dalle vicine città un insolito esercito non mai prima da questo popol veduto. Non ha esso elmi, non corazze, nè spade, nè trombe in rauco modo squillanti; ma splendenti monìli, ma vaghi veli, ma gemme al crine intessute, e avvinte al collo e alle braccia, e lieti suoni di cembali a festa e a danze invitanti. Esso è delle figlie composto de' Madianiti, che in atto vengono non pur pacifico, ma eziandio amoroso a pregare que' prodi e forti combattitori a volere insieme festevolmente danzare. Ahimè, Uditori! Ai dolci atti, alle pietose parole, alle ingannatrici lusinghe Israello ha ceduto. Già deposte ha le armi ai piedi delle nemiche donzelle: già i Principi delle Tribù seggon con esse a convito: già le gloriose tende guerriere son volte a sale di liete danze, e di piacevoli conversazioni. Non cerchiamo più altro. Israello è divenuto non sol peccatore, ma ben anche idolatra dell' idolo più nefando.

Non vi è più d'aspettarne, che un' alta strage, per cui questo campo riempiasi di strida e sangue e cadaveri, e asconda, se possibil fia, la memoria de' suoi delitti coll' eterno orrore di alta desolazione.

Voi già prevenuto avete coi vostri il mio pensiero, Uditori. Il viaggiante Israello è figura di quel viaggio, che noi eletto popol di Dio pellegrinando facciamo su questa terra al promesso regno del cielo. Or ecco l'istruzione ammirabile per tutti noi. Com'esso nel suo cammino incontrò, così noi nel nostro incontriamo da una parte oggetti terribili di spavento, dall' altra oggetti piacevoli di lusinghiera dolcezza. Il mondo, che ci combatte, si è quegli, che a noi li presenta. Presentaci i primi per farci apprendere difficoltà insuperabili nella virtù, e nella vita veramente cristiana, e con essi ottener da noi vorrebbe la fuga dal diritto sentiero della salute. Presentaci i secondi per farci piegare al vizio opposto alle virtù, e con essi ottener

da noi vorrebbe la spiritual nostra rovina.

Ciò stabilito, mi domandate voi, Uditori, qual dunque esser debba la guerra nostra col mondo per recarne vittoria utile e gloriosa? Attendete, poichè già vel dichiaro. Quando il mondo ci assale con oggetti terribili di spavento fingendoci all' animo ostacoli insuperabili nella virtù, e nell' adempimento perfetto di tutti-quanti i doveri del nostro stato, e della religione verace, che professiamo, incontriamoli pure arditamente. Combatte per noi quel Dio, che è apritore dei mari, fecondator dei diserti, vincitore delle battaglie. Quando poi il mondo ci assale con lusinghevoli oggetti, quando innanzi ci spedisce nemici, che allettano coll' aspetto loro vivace, quando questi in maniera ci trattano, ch' è quasi un piacere il dimorare con loro, benchè combattendo; tutta l' arte della nostra cristiana milizia allor consiste in fuggire. Il mondo adunque diversamente vuolsi combattere secondo i

diversi oggetti, co' quali esso a noi presenta guerra. Con coraggio, se viene in apparato ferale: con fuga, se viene in dolce aspetto giocondo.

In tal guisa fu il mondo da Francesco Geronimo combattuto. Questi vuol muovere dall' Egitto, ed unirsi con quegli amati compagni, che alla milizia si ascrissero sotto la bandiera gloriosa dal grande Ignazio Lojola levata in alto. Ecco tosto si avviene in un mar tempestoso, che attraversa la via, che alla meta il conduca del nobile suo proponimento. Si oppone a lui il volere del suo genitore, che collocata avendo ogni mondana speranza nel suo gran Figlio, e lusigandosi giugnere a gran fortuna per la singolare scienza e virtù di questa cara sua prole, non la vuol disgiunta dal fianco, anzi vuol, che ritorni al patrio suolo. Nembo, terribil nembo accresce il fremito di questo mare. Lo formano quegli stessi amati compagni, con cui brama unirsi Francesco. Son essi fermi a rifiutarlo, qualora il fremito

del genitore non si calmi e si posi. L' ostacolo sembra insuperabile, cosicchè debba deporsi il meditato disegno. Ma Francesco ha coraggio. Prega e parla e scrive con tal' efficacia e costanza di mente e di cuore, che l' onnipotente braccio divino, come operò per la verga Mosaica, per le frementi acque sospese a lui disserra la strada, per cui s' inoltra al desiato termine delle sue brame. Ahi però, che quì trova un diserto, che a lui non appresta quel pane, per cui egli vive! Sacerdote fervente, che egli è, qual' altro mai, anela ogni giorno ad accostarsi all' Altare ad offerire al divino Signore il sagrifizio incruento dell' immacolato Agnello da Giovanni veduto siccome ucciso, e di pascersi quindi delle sue carni purissime, da cui trarre le forze, onde più alto avanzarsi all' evangelica perfezione. Ministro zelante, ch' egli è, della gloria del divino Signore in ogni istante è interiormente sospinto a propagarla in ogni casa e in ogni angolo della città. Ma supe-

riore comando, che vuol prove sicure di sua soda e ferma virtù, a lui divieta il quotidian Sagrifizio, e a lui chiude l' adito agli esteriori atti del suo zelante valore. Ed ecco a lui manca il quotidiano pane celeste, onde alimentare il suo spirito: manca il pane della divina parola, onde pascere l' anime altrui a se oltremodo care e dilette. Che infecondo diserto è questo per uno, che non di altro vive, se non di amore verso Dio, e verso il prossimo! Eppur non si arretra Francesco: coraggioso e costante combatte e vince. Alla vittoria applaude sereno il cielo, e, mentr' egli devoto assiste al divin sagrifizio, e in esso spiritualmente brama il conforto del pan celeste, visibilmente discende Gesù Cristo medesimo da due celestiali Spiriti accompagnato, e di sua propria mano a lui lo appresta. Fa, che a lui applauda la terra, e che la via se gli apra a dispensare, ovecchè egli voglia, il pane della divina parola a suoi simili, che n'eran privi. Ecco la manna, che pasce lui

ed il popolo da se amato. Ma veggo esercito innumerabile animato e spinto contro di lui dal guasto mondo per atterrirlo, e ritrarlo dalle sante sue intraprese. Composto è di lascivi Istrioni, d' uomini di galee e di piazze, di donne di mal credito e mal' affare, di giovani molli e licenziosi. Qual di questi con violento urto il fa precipitoso cader dall' alto nel suolo ad impedire la sua fruttifera predicazione; qual con colpo d' ignuda spada coll' ardito braccio inalzata è pronto già a ferirlo ed uccidere, se mano altrui non arrestine il colpo, e nol disarmi; qual con ignota lettera a lui minaccia morte, se non deponga il pensiero di collocare in sicuro luogo le anime pericolanti; qual con arme a fuoco gli avventa colpo mortale, per cui ferito riman sul capo, e del suo sangue egli tinge il sottoposto terreno. Tali sono e tanti i pericoli, in cui si avviene, che più volte divolgasi per la città la desolante voce di sua morte incontrata per mano barbara di feroci suoi

persecutori. Nulla dico delle non rade ceffate, che riceve in più luoghi; nulla dei dilegj ed insulti, da cui sovente viene accompagnato; nulla degl' immensi travagli, che a lui producono e i tribunali di penitenza, e i ritiri di Vergini a Dio consacrate, e gli alberghi dell' umana miseria, che geme, e dell' umana malizia, ch'è gastigata, e dell' umana fragilità, ch'è pentita dei falli antichi. Eppur Francesco ha coraggio di tornar di nuovo in battaglia, a Dio sempre fedele, sempre munito il petto di fortezza non mai vincibile, pronto sempre a morire pel suo divino Signore, e glorioso fino alla morte per le continue vittorie, che riporta dal mondo, mercè l' ajuto di Dio, che apre i mari, che feconda i diserti, ch' è vincitore delle battaglie.

Senonchè il mondo, Uditori, quì cambia scena. Quali i nemici dell'Israelitico popolo disperando di superarlo colla forza de' loro eserciti, per consiglio di Balaamo, tentano la vittoria con la mollezza delle lor fem-

mine; tal' esso veggendo di non potere vincer Francesco con oggetti terribili di spavento, per consiglio dell' infernale nemico, cerca di superarlo con oggetti dolci e piacenti. Figlie de' Madianiti presenta a Francesco in quei piacer lusinghevoli, coi quali cerca di estinguere in lui lo spirito di mortificazione. Quà mense lautamente imbandite; là volti lusinghevoli ed allettanti: Quà sale aperte a delizie; là spettacoli acconci a dilettar l' occhio e l' udito. Figlie de' Madianiti in quelle onoranze all'ambizione umana gradite, con cui cerca di abbattere in lui lo spirito di umiltà. Quà genti, che gli bacian le mani, e da lui esser vogliono benedette; là acclamazioni di popolo, che il chiama Apostolo e Profeta e Padre de' poveri e Operator di prodigj: Quà Cleri in pien numero accolti a riceverlo con dimostrazioni pubbliche della più sincera venerazione; là Apostolici Nunzj e dotti Vescovi, che pendono da' suoi consigli, e Personaggi di lucente ostro, e di princi-

pesche insegne vestiti, che a loro duce lo eleggono e a loro padre. Figlie de' Madianiti in quei donativi ricchissimi, coi quali cerca di bandire da lui lo spirito di povertà: Quà offerte magnifiche del secolo più dovizioso; là tributi continui della più fervida divozione, da ogni parte argento ed oro in copia sì piena, che bastevol sarebbe non solamente ad arricchire se stesso, ma a sollevare ad altissimo stato i congiunti suoi e gli amici. Cadde Israello ai femminili vezzi ed ai lusinghevoli allettamenti. Non sol non cade Francesco dinanzi a questi, ma vieppiù ancora s' inalza ad un'eroica santità. Fugge i piacer della vita, ed, anzichè godere dei preparati conviti, ad una mensa si asside di sempre amaro cibo continuato; anzichè gustare di seducenti spettacoli e di trastulli anche innocenti, trapassa i giorni e le notti in fervida orazione; anzichè intervenire colà, dove il mondo ride e si allegra, egli stassi nel Tempio santo di Dio, e meglio stima, secondo l'

insegnamento del Savio, di dimorar nelle case di lutto e pianto. Fugge le ricchezze del secolo, e qualora rifiutarle non possa, ei non le accoglie a procacciarsi delizie e commodi, ma solamente a diffonderle per sollevar le umane miserie, per promuovere il divin culto, per eriggere statua di saldo argento al tanto a se caro Protettore e Martire Ciro. Fugge gli onori, che l' accompagnano, e tutte l' arti egli adopera, onde venga spregiato e avuto a vile. Israello piegossi ad adorare i più nefandi idoli delle genti. Appiè di Francesco cadono gl' idoli del più ottenebrato mondo e corrotto. L' idolo infame della laida incontinenza: l' idolo altero della mobile ambizione: l' idolo splendido della pomposa opulenza.

Apprendiamo, Uditori, a guerreggiare col mondo: apprendiamo a riportarne vittoria. Coraggio negli oggetti terribili di spavento, che ci presenta a ritrarci dalla virtù. Fuga dagli oggetti allettanti, che ci

offre a precipitarci nel vizio e nel peccato.

Coraggio adunque, o Cristiani, a proseguir nella via della virtù, allorchè il guasto mondo vi deride ed insulta. Date pur la pace al nemico per coscienza, e non curate, che il mondo creda, che la date per codardìa. Frequentate pure i Sagramenti, e praticate le opere di pietà, e non vi abbatta il mondo, che dice, ciò da voi operarsi per interno spirito d' ipocrisìa. Ritiratevi pure in propria casa per verecondia, e non vi distolga il mondo, che afferma, che vi siete a ciò risoluti per l' età, che più non vi rende gradevole al sociale commercio. Allontanatevi pur dalle danze e da' teatri e dalle sale ridenti per temperanza, e non cangiate tenor di vita, perchè il mondo pensi, che il fate per malinconico umore. Ritiratevi pur dagli onori per umiltà, e tollerate, che il mondo giudichi, che lontan ne viviate per vile spirito. Quì finalmente, quì provasi la virtù. *In igne*, ci av-

verte pur bene l' Ecclesiastico, *in igne probatur aurum et argentum*.

Fuggite, deh fuggite all' incontro da tuttociò, che il mondo ha di più lusinghiero. Seguite il consiglio, che al giusto Lot già diedero gli Angioli dell' iniqua Sodoma distruggitori. *Salva animam tuam: noli respicere post tergum: ne stes in omni circa regione, sed in monte salvum te fac*. O voi non poneste mai piede nell' iniqua Sodoma del peccato, o a quest' ora per vostra grande ventura ne lo ritiraste, deh più non fermatevi ne' suoi contorni! *Ne stes in omni circa regione*. Da quì innanzi guardatevi di neppure appressarvele, di neppur toccarne i confini, di neppur rimirarla. *Noli respicere*. Per non ardere d' impuri amori, fuggite da ogni genio; per non trattenervi in ree compiacenze, reprimete i guardi curiosi; per non divenir peccatore, guardatevi da tuttociò, che sapete confinar col peccato. Che giova piangere tante volte e ripiangere le fatali sconfitte nostre,

se non sappiamo una volta rivolgerci a questa fuga? Fuggite adunque, o cari, e vi ponete in luogo di sicurezza. *Salva animam tuam.* Questo luogo è il monte santo e divino, ch' è Gesù Cristo, dalle cui vette beate, dice Davidde, scorrerà sopra voi quell'ajuto, che circospetti vi renda e guardinghi e gelosi e illibati e fedeli. *Ne stes in omni circa regione, sed in monte salvum te fac.*

RAGIONAMENTO SECONDO.

Non veni pacem mittere, sed gladium.
S. Matteo al capo decimo.

Dovrem dunque noi combattere non solamente col mondo, ma ancora con noi medesimi? Sì, Uditori. Siam composti d'una carne ribelle, abitiamo in una carne ribelle, siam sottoposti all'insidie di una carne ribelle, e tanto basti a rimaner persuasi, che dobbiam con noi stessi combattere per non cader ne' peccati della nostra piangevole ribellione. Altri incentivi d'iniquità, altri principj di colpa, altri pericoli e occasion di malfare possiam le più volte da noi dividere e allontanare. Se son le ricchezze, che ne dian fomento al peccato, se le dignità, se gl'impieghi, se gli affari, se le persone, di ordinario possiamo andarne disgiunti e liberati. Ma no dalla carne, scrive alla Santa Eustochio Girolamo, dalla

carne e dal rivoltoso appetito concupiscibile, no, che non possiamo per alcuna via, nè per modo alcuno sottrarci. *Hic hostis in nobis inclusus est: quocumque pergimus, nobiscum portamus inimicum.* Questo sozzo nimico fu procreato con noi in sen della madre, con noi è uscito alla luce, a noi sempre si è tenuto stretto e abbracciato e nella età puerile e nella fervida adolescenza, e tuttavia l' abbiam con noi, e l' avremo sino alla tomba: con noi siede, con noi passeggia, con noi guarda la solitudine, noi accompagna nell' abitato, noi siegue al negozio, allo studio, al diporto, al tempio perfino, all' oratorio, all' altare. *Quocumque pergimus, nobiscum portamus inimicum.* E noi che abbiamo immedesimato con noi sì gran nimico; noi, che tuttogiorno ne sentiam la forza e la molestia, onde, a parlare coll' Apostolo Paolo, quello muove nell' animo, che non vogliamo, e quello a far ci conduce, che non vorremmo giammai; noi, dico, ci terrem certi di

non cadere, senza intimare alla carne nostra una continua guerra insino alla morte perpetuata? Questa certo fecero le anime tutte a Dio fedeli: questa i Santi del Paradiso, che in terra noi veneriamo: questa Francesco Geronimo, da cui del viver nostro prendiamo istruzione ed esempio. Il perchè dopo averlo nel primo giorno a voi mostrato invincibile guerreggiatore col Mondo, vel propongo in questo secondo guerreggiatore pur invincibile con la Carne. C'impetri l' amabil Protettore coraggio in così formidabile guerra, acciocchè sul finire di nostra vita mortale possiam con Davidde e con lui vittoriosi cantare: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus*.

Ad essere guereggiatore invincibile con la carne, convien conoscere le astutissime arti e le smoderate forze della ribelle nostra concupiscenza: conosciutele, convien combatterle con opportune armi: combattute, conviene vincerle e trionfarne. Ne fu guerreggiatore invincibile il Geronimo,

poichè le conobbe, le combattè, e le vinse in maniera del tutto trionfatrice.

E quanto alla cognizione; egli fin dalla giovanile età prevenuto dall' illustrante grazia divina, e cooperando a questa, colla devota lezione de' sacri libri apprese l' arti e le forze della rea concupiscenza: come si val degl' incontri, come prepara occasioni, come incomincia col poco, come all' impensata sorprende, come affida con finte paci, come accende di tenebroso fuoco le anime ancor più giuste, le quali escono spesso dai lor conflitti dubbiose e incerte, se siano illese, ovver piagate.

Da tal cognizione compresa la mente sua, si risolvette di combatter la carne con armi opportune ed acconce a sì formidabile guerra. Arme opportuna ed acconcia, dicono i Padri col Dottor Massimo S. Girolamo, egli è il guardarsi dal familiare tratto con le persone di altro sesso. Ciò ben si deduce dagl' insegnamenti celesti, che ne somministra il di-

vino Scrittore dell' Ecclesiastico. Arme opportuna ed acconcia, dicono i Padri con S. Basilio, ella è la custodia dei sensi, e la mortificazione del corpo. Ciò ben s'inferisce dal divino Scrittor citato, e dall' Apostolo Paolo, l'un de' quali ci afferma, che una persona macchiata d' impurità si ravvisa da' protervi occhi inalzati e dagli sguardi liberi e sfrenati; ci afferma l'altro, che gastiga il suo corpo, e alla servitù lo riduce, affinchè inferocendo nol faccia reprobo divenire. Arma opportuna ed acconcia, dicono Agostino, Ambrogio, e Cassiano, ella è la profonda umiltà congiunta alla fervida orazione. Ciò pure dai divini insegnamenti deducesi e massimamente da quelli di Gesù Cristo. Or quali di queste armi non adoperò con maestrevole arte Francesco? Forse non si guardò da ogni femminil tratto familiare? Vero è, che egli condusse sua vita in vigor dell'Apostolico suo ministero tra cento e mille pericoli di femmine inverecconde. Ma, quale appunto il Sole,

che con la sua luce si avanza e penetra nelle vie ancora più immonde, e tuttavia nella sua sostanza rimane altissimo, e si aggira ne' puri spazj celesti; tale Francesco, che colla sua carità e col suo zelo santificò le più laidi peccatrici, tenne sempre il suo spirito al ciel sollevato, e per unione strettissima col suo Dio congiunto intimamente. Però così lungi fu egli dal mirar donna alcuna in volto giammai; così lungi dal consentire, che alcuna di esse baciasse a lui quella mano, che a beneficenza di tutti si distendeva; così lungi da ogni femminil tratto familiare, che infra tanti nimici e tanti, che avea sagacissimi in osservarlo, alcuno mai non ve n'ebbe, che oscurare il potesse nemmen con ombra leggera in parte sì dilicata. Forse non serbò egli sempre costante la più severa custodia de' sensi suoi? Se favelliamo degli occhi, protestò egli stesso a un suo compagno, che niun lordo oggetto entrato era mai in suo cuore, perchè non erasi mai per la veditrice potenza degli oc-

chi suoi intromesso. Se favelliam dell' orecchie, fin da fanciullo all' udire qualunque sconcio vocabolo o riprendeva coloro, che men cautamente parlavano, o fuggivane la presenza, o si tingea nel modesto volto di verecondo rossore. Se favelliam della lingua, non solo pure, ma sante fur sempre le sue parole, santi i suoi consigli, santi tutti i suoi ragionamenti. Se del gusto, non mai appagollo con alcun grato cibo, o bevanda: tormentollo anzi sempre con amareggiate vivande, con liquor disgustosi. Se finalmente del tatto, basti dire, che fu sì guardingo in custodire il suo corpo, che mostrossi fin ripugnante quasi all' eccesso di scoprire il petto alcun poco in circostanza di morbo, che richiedea un tal atto per medica operazione. Forse fu egli lontano dall'incrudelire col corpo? Ma a chi note non sono le fatiche immense, e pressochè incredibili, con cui dì e notte lo aggravava? Fatiche di Missioni da lui per quarant'anni con indefessa opera continuate: fatiche di soccorsi appre-

stati con la voce e coll'azione in lugubri tempi di calamità repentine, e d'impensati disastri nella città avvenuti e nella campagna: fatiche e di pubblici spirituali esercizj, e d'istruzioni alle anime ne' ritiri sacri raccolte, e di confessioni ascoltate nelle diurne ore e notturne, e di tali e tante intraprese a comporre liti, a sedare discordie, a sovvenir povertà, a sollevare afflizioni, ad apprestare ajuto a' moribondi, che impossibil sembrava, che un uomo solo sostener le potesse senza miracolo. A chi note non sono le inaudite maniere, con cui costantemente fe' scempio del corpo suo, quantunque innocente? Dopo averlo affatto stremato con l'inedia e colla vigilia, benchè illanguidito di forze, e mal reggentesi in piedi; tuttavia non piegossi mai a concedergli un riposo anche breve, un piacere anche lieve, un sollievo anche onesto, neppur diretto a mantenerne il vigore omai affatto smarrito. Ma non si negò il sollevare la destra di ferro armata, e di funi, onde fare della

sua carne più volte ogni giorno crudo governo. Non si negò il vestire il petto e il dorso di orrida giubba ferrata ad aprir piaghe in se stesso stillanti sangue. Non si negò il cingere i fianchi con irsuti cilizj, e con ampie fascie di inanellate punte acutissime intessute e composte. *Vexatorem meum vexo*, disse Macario. Affliggo il mio corpo, perchè esso affligge me stesso. Ma qual travaglio ha Francesco dal suo corpo già domo, e avvilito, e chiamato sempre da lui coll'umiliante titolo di somarello? Se una volta soltanto, finchè ei visse, nelle notturne ombre sollevossi contro lo spirito, già prese aveane le più strepitose vendette. Incrudelito avea contro esso così fieramente, che se l'efficace protezion di S. Ciro non avesse recato rimedio pronto e celeste alle membra di lui per ogni parte lacere e sanguinose, non sarebbe stato già acconcio a proseguire le incominciate fatiche dell'apostolica Missione. Che dirò dell'umiltà e orazione, custodi fedeli della castità illibata?

Quella fu tale, che può bene affermarsi, tanto essere stata in lui risplendente, quanto è oscura in Lucifero la superbia. Meritò essa quindi le lodi stesse di Dio parlante a Paola della Croce. Questa fu tale, che le scintillanti stelle il miravano dal sommo cielo portare il guardo al più alto trono di Dio, e il sol cadente spesso lasciavalo genuflesso nell'atto del più fervido orare, e rinascendo nell' atto stesso trovavalo, dove nel suo tramontare lo avea lasciato.

Qual fia però maraviglia, che Francesco Geronimo dopo aver conosciute le forze della ribelle nostra concupiscenza, dopo averle intrepido combattute con opportune arme ed acconce a sì formidabile guerra, le vincesse in maniera del tutto trionfatrice? Sì, Uditori. Vinse combattendo Francesco la carne sua, e in tutti gli anni della sua vita mortale immacolato serbò il candore vaghissimo della virginale sua purità. Vinse, e non perdette giammai la battesimale sua innocenza. Vinse, e fu

sempre somigliante a un tersissimo specchio, in cui nè macchia, nè ombra alcuna di macchia mai apparisce: somigliante a un limpido fonte, le cui cristalline acque non son mai turbate dall'immonda bocca di sitibondi animali: somigliante a un candido giglio, che fra le assiepate spine cresciuto da virginea mano vien colto per collocarsi nel tempio in sacro Altare.

Or vengo a voi, Uditori. E quando fia, che apprenderemo anche noi ad essere guerreggiatori invincibili con la carne? A noi ne ha data il Geronimo l' istruzione e l' esempio. Ma noi lontani dall'una e dall'altro ci avanziamo ad irreparabil rovina. Non conosciamo le forze della ribelle concupiscenza: questa non combattiamo con opportune arme ed acconce: cadiam però tuttogiorno conquisi e al suol prostrati.

Deh conosciamo infin questa forza! Essa è tale, che spaventa il Serafino di Assisi, il qual cerca salute con seppellirsi in gelide acque. Essa è tale, che fa temere Bernardo, il

qual cerca salute con gittarsi in laghi gelati. Essa è tale, che orrore ispira a Benedetto, il qual cerca salute còl volgersi ignudo e lacerare il suo corpo tra folte spine pungenti. Ma udiamo Girolamo, che fu tra gli altri alle guerre ed ai pericoli della carne ribelle. Io, egli dice, mi era fatto compagno di scorpioni e di fiere là nel deserto. Avea le membra a tale stato ridotte, che ingerivano orrore: così eran dal sole abbronzite, così diseccate dall' astinenza, così per orrendo sacco irruvidite. Io non dormiva, se non quando il sonno, mio malgrado, faceami cadere il capo sul suolo: sospirava e gemea, e tuttogiorno scioglieami in salse lagrime. Eppure in tale mio stato la mia mente era piena di estuanti impuri fantasmi, e il cuor penitente e il disfatto corpo bollivami d' impure fiamme lascive. *Mens desideriis æstuabat.... libidinum incendia bulliebant*. Che dirò dell' Apostolo Paolo, che nelle battaglie della molestante sua carne pregava Iddio a dargli pace, ed esclamava: Deh

chi mi libera, chi per pietà mi soccorre? *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete quì, Uditori. Se si tratta di tribolazioni, di angustie, di fame, di nudità, di pericoli, di persecuzioni, di spade, Paolo è pien di coraggio, e nulla teme. *Quis me separabit a charitate Christi?* Se si tratta di rea concupiscenza, Paolo palpita, e mostrasi abbattuto. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Conoscete una volta, che a farci prevaricare è più potente la rea concupiscenza, che tutt'insieme i tormenti e i dolor della vita.

Ciò conosciuto, vi risolvete a combattere con sì potente nimico. Ma dove son l'armi opportune ed acconce a una guerra così tremenda? Dov'è l'orazion, l'umiltà, dove la mortificazione del corpo e de' sensi, dove la modestia e il contegno nel tratto familiar d'ogni sesso? Saran dunque le armi vostre contro la ribelle carne le laute mense, i morbidi letti, le delizie e i commodi e i succedentisi gli uni agli altri cotanto cer-

cati divertimenti? Saran dunque, seguirò con Girolamo, gli sguardi di volti e di avvenenze pervertitrici sostenute da artifizj di vestire, di muovere, di parlare, di lusingare? Saran dunque i passeggi e le veglie e le feste e le danse e quei giustamente sempre accusati teatri, ove e mollezza di suoni, e lusinga di canti, e rappresentanze di passioni e di amori, e Dalile ed Erodiadi tanti rinovano di quei seducimenti, contra cui declamavano con grande zelo gli antichi Padri del Cristianesimo di cotali spettacoli implacabili detestatori?

Qual fia dunque stupore, Ascoltanti, se non conosciuta la forza della carne ribelle, se non forniti di arme opportune a combattere, anzi pieni di ostacoli a cimentarsi non solamente non vincano, ma abbattuti rimangano i figliuoli del secolo, che si avanzano in un campo di guerra, nel quale i più nefandi peccati han perduta la loro deformità, e si chiamano passioni gentili, fragilità compatibili, vivezze di gioventù; nel qua-

le è usanza di moda, che padroni, che genitor, che mariti lascian vivere a grado loro e servi, e figli, e consorti; nel quale hanno vasto dominio le corrispondenze ed i genj, le premure e gli amori, le assiduità e le servitù, che tutto mettono in disordine, e dapertutto producono immensa strage?

Quì è, dove alla mente mia ritorna lo spettacol funesto, che presentossi un tempo a Sennacheribbo Re dell'Assiria. Levatosi egli sull'albeggiare del giorno, esce fuori dal real padiglione, e vede, ahi spaventevol veduta! cento ottanta cinque mila suoi combattenti distesi e morti per l'ampio campo da se occupato. Giaceano alla rinfusa fra le armi e gli equipaggi ed i carri soldati e duci, fanti e cavalieri, altri l'un sull' altro abbattuti, altri soli e dispersi, chi dentro alle tende, chi fuori all' aperto, supini, rovesciati, confusi, e tutto, ovecchè si volgesse, tutto era cadaveri e morti sommersi nel loro sangue. Fu l'Angiolo del Si-

gnore, che in sulla notte discese nel funereo campo, e quà e là sdegnosamente scorrendolo tante genti percosse, e fe' cadere al suolo disanimate. *Venit Angelus Domini, et percussit.... et ecce omnes cadavera mortuorum.*

Nelle tenebre della notte (poichè notte è detta nelle Scritture la nostra vita) con trionfale piede passeggia, o Cristiani, un potente spirito, che Angelo non è di Dio, ma, come Paolo chiamollo, Angelo di Satanasso: *Angelus Satanae, qui colaphizat.* Angelo immondo, infesto, crudele, che tutti assale e combatte; e quanti, oh quanti sono coloro, che sotto i fatali suoi colpi cadono estinti! *Ecce omnes cadavera mortuorum.* Entro io nelle reggie, e nelle abitazioni magnifiche dei grandi e nobili, dei potenti e ricchi del mondo: *et ecce cadavera mortuorum.* Ecco i traviati Daviddi, i Salomoni corrotti, i detestabili Ammoni, gli abominevoli Assalonni. Entro nelle sale dei tribunali, nei padiglioni super-

bi, e nei ricetti di militar gente guerresca: *et ecce cadavera mortuorum*. Ecco ad ogni tratto e ad ogni tempo insidiatori perfidi delle caste Susanne, ecco dalle pervertitrici donne abbattuto e vinto il bellicoso Israele. Entro negli umili alberghi, nelle piccole case, nelle basse officine del popolo d' ogni condizion, d' ogni sesso, e d'ogni ragionevole età: *et ecce cadavera mortuorum*. Ecco i cadaveri della campagna, ove pascevano i libertini fratelli del buon Giuseppe, i cadaveri della Pentapoli incenerita, i cadaveri delle solazzevoli case di Babilonia. *Venit Angelus, et percussit, Angelus Satanae, qui colaphizat*.

Piucchè s' inoltra in questo lugubre campo di guerra, che muovesi agli uomini dalla carne, più il cuor si stringe, e s' invogliano gli occhi a lagrimare sugli estinti figliuoli del popol santo. Troppi, ahi troppi son quegli, che vi rimangono abbattuti! Credetelo ad un Agostino, il qual vi assicura, che in questa guerra quan-

to son giornaliere le pugne, tanto son rari coloro, che n' escano colla vittoria. Credetelo ad un Gregorio, il qual vi avverte, che il genere umano per questa guerra estremamente pericola. Credetelo allo Spirito Santo, il qual dice, che molti ancor dei più fermi e più robusti in questa guerra rimasero feriti e uccisi. Temete quindi di non andare pur voi colla moltitudine estinta rapiti e avvolti. Temete quella lettura di libri adescanti, quella licenza, che date agli occhi di liberamente spaziare que' primi affetti, che vi sentiste a tale persona. Ahimè, siamo in sull' orlo di passi funesti! Troncate, rompete queste prime orditure. Temete e vi spiaccia quella passione d' esser vedute, quella smania di aver corteggi, quel capriccio di figurar, di brillare, di mostrare uno spirito, che dovreste pregiarvi di non avere. Temiam tutti, e l' esercizio abbracciamo d' un' assidua e fervida orazione, affinchè il Signore di noi non permetta ciocchè di tanti e tanti permette.

Confige, a voi mi volgo, o mio Dio, colle parole del Re Davidde, *confige timore tuo carnes meas*. So ben la mia infermità: non so quel, che mi possa accadere. Temo i vostri giudizj, e vi prego a penetrar le mie carni col vostro santo timore. *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui*. Ciò voi mi concedete per l'amor, che portate al tanto a voi caro Geronimo, che fu guerreggiatore invincibile colla Carne, di cui conobbe la forza, cui combattè con armi opportune, di cui recò glorioso trionfo sino alla morte. *Confige timore tuo carnes meas*.

RAGIONAMENTO TERZO

Non veni pacem mittere sed gladium.
S. Matteo al capo decimo.

Non è il mondo e la carne soltanto, è anche il Demonio, Uditori, con cui dobbiam guerreggiare, se vogliam essere soldati fedeli di Gesù Cristo. Esso, secondochè divinamente ci avverte l' Apostolo Pietro, come feroce Lion, che rugge, intorno a noi si aggira, e da ogni lato ci assedia, e con rabbioso furore va cercando ogni modo per divorarci. Questo furor, questa rabbia, dice Bernardo, prodotta è dall' invidia, che ha contra l' uomo, il qual vorrebbe soggetto all' infernal suo dominio, e prevede all' incontro, che si ha una volta, secondo la rivelazione di Paolo, a trasformar come in Dio. Troppo il tormenta tuttogiorno vedere, che dagli uomini divinizzati riempionsi quelle Sedi felici, ch' egli co'

seguaci suoi lasciò vuote, ne' cupi abissi precipitando colla terza parte delle Angeliche schiere vinto e disfatto dal gran Michele. Quindi, prosiegue Isidoro, tutto egli impiega l' ingegno suo acutissimo a rinvenire e trattare i modi, onde sovvertire e dannare la stirpe umana. Quindi, aggiugne Gregorio il Magno, lo scaltro nimico ben considera l' indole di ciascheduno, e conforme a questa le insidie tende ed i lacci. Laonde agli allegri apparecchia lascivie, ai tetrici appresta discordie, e porge ad ogni persona que' veleni nel cibo, che naturalmente non rifiuta già essa, o brama pur anche, ed appetisce. Incominciasse almen ora tal guerra, e non ci avesse esperienza, dice Isidoro! Ma dal dì, in cui vinse i nostri primi parenti, nel sì lungo corso d'intorno a sessanta secoli mai più intermesso non ha il tremendo mestiero di sollecitar per tutte le vie, con tutte le frodi, in tutte le guise, che gli sono permesse, il nostro variabile animo, e i nostri più pieghevoli affetti. Im-

maginate, Uditori, che gran perizia! Considerate, che fieri scempi! Guerra adunque, bandiamo guerra con Gesù Cristo al Demonio. *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Ad animarci a tal guerra, proponiamoci dinanzi agli occhi il Protettore nostro Francesco. Io vel mostrai invincibile guerreggiatore col Mondo, e con la Carne: vel mostro oggi invincibile guerreggiator col Demonio. Doni Iddio a chi ragiona non meno, che a chi ascolta, abbondevol profitto.

Egli è a voi noto, Ascoltanti, che il Principe degli Apostoli Pietro istantemente ci esorta ad essere sobrii e vigilanti, e ciò perchè appunto intorno a noi aggirasi il Demonio a far di noi stessi spirituale strage e rovina. Dunque, io inferisco, la sobrietà e la vigilanza due mezzi sono acconcissimi a riportare vittoria nell'aspra guerra, che aver dobbiamo coll'infernale nimico. Di questi mezzi fornito Francesco Geronimo fu invincibile guerreggiator col Demonio. Veggiamolo partitamente.

E quanto alla sobrietà appartiene, richiamate alla memoria l'Israelitico popolo seguace là di Saulle nel memorando giorno della grande battaglia co' Filistei. Egli in tutto quel dì sì fortemente fu sobrio, che non gustò cibo alcuno sino alla sera. Che valore egli è questo, e quale virtù, se le circostanze tutte ne riguardiamo? Ahimè, la sera è lontana dal momento primo del gran divieto! Già chieggon cibo le forze dome da viaggio lungo e penoso. Languono all'imbelle fanciullo i passi tremoli: a gran pena traggono i deboli vecchi l'antico fianco, e tutti crucia la rabbiosa fame co' suoi latrati. Eppure ancor si digiuna: eppure ancor si viaggia. In buon punto ecco un bosco benaugurato, che tutto scorre di dolce mele a stille, a fila, ad aggrumate falde pioventi dagli alberi frondeggianti. Ma niuno alle avide labbra la mano appressa nel mele intinta, nè altro cibo dal popol si gusta fino alla sera. *Non manducavit universus populus*. Oh valore di lui,

che sarà sempre ammirabile e memorando, finchè in pregio avrassi fra gli uomini la sobrietà! Ma qual valore egli è questo, se con quel del Geronimo si paragoni? Non per un giorno solo si negò egli il cibo sino alla sera, ma per tanti e tanti del suo viver mortale sino all'ultima età senile, quanti furono i giorni, e furono pressochè innumerabili, in cui le continuate fatiche neppur agio gli davano a gustarlo in brevi istanti. Sel negò quasi affatto in tutt'i giorni, che precedettero i solenni festivi della Vergine Madre, e de' Santi suoi Protettori, e specialmente di Gesù Cristo paziente e confitto in sulla croce. Sel negò anche quando in laute mense a lui imbandite dagli uomini di lui divoti dovette assidersi, l'astinenza sua colorando con ingegnose arti della virtù più severa. Il digiuno, che abbracciò, si può dir, che in lui fosse perpetuo: si può dir, che solo egli gustò il necessario alla vita: si può dir, che neppur' egli questo gustò, poichè sempre amareggiò

il suo vile cibo con mescolanze creanti nausea increscevole all' afflitto palato. In un così aspro tenor di vita serbossi fino all'estrema sua decrepitezza, non rallentando giammai il suo rigore, nemmen nella lunga ed estrema sua infermità, che l' oppresse. Or dite voi, Ascoltanti, se potea Francesco con maggior sobrietà andare incontro alla guerra coll'infernale nimico.

Ma neppure potea con maggior vigilanza incontrarla. Quale appunto il Santo Giobbe per un continuo spirituale vegliare non sol fece patto cogli occhi suoi di non aver pure un pensiero intorno ai lusinghevoli oggetti; ma sempre anche si stava in guardia per ogni sua azione interna ed esterna; tale Francesco con sempre assiduo vigilar virtuoso fu in sollecita guardia mentale, affinchè niun danno dell' anima per diabolico inganno lo incogliesse. Simile lo avreste detto a quei soldati, che fanno or nei campi, or nelle fortezze la sentinella, e temono ad ogni suono, seb-

ben leggero, e sospettano ad ogni moto, sebben lontano, per non farsi incauti sorprendere dall'inimico. Simile lo avreste detto ad un esperto anatomico, che con diligenza infinita divide, scuopre, e disamina le parti tutte più intime del corpo umano, e non contento di averne osservata la superficie entra nell'interno artifizio di questa macchina prodigiosa, e con esattezza ricerca non pur le ossa ed i nervi, le arterie e le vene, le fibre e i muscoli, ma studiasi anche osservando di spiegare i principj e gli effetti e i fini tutti della forza e dell' uso, delle origini e delle loro moltiplici diramazioni. Imperocchè io lo veggo con sommo studio intento ad esaminare se stesso, e a molte volte ripetere questi esami non sol diurni, ma ancor notturni, e a fare, come il Patriarca Ignazio insegnò, notomia la più esatta e più attenta di tutti i pensieri della mente, e i movimenti del cuore.

Questa fu vigilanza sull' interno suo spirito: ma fu in lui vigilanza

ben anche sugli esterni suoi sentimenti. *Fac tibi arcam*, disse Iddio a Noè. Se vuoi salvarti dall'universale diluvio, lavora di propria mano un naviglio, dove al cadere dell'acque ricoverare tu possa, e serbarti in vita. Per vieppiù provvedere alla tua salvezza, attentamente chiudi con impenetrabil bitume i forami tutti sì interni, che esterni del medesimo, sicchè l'acque per alcuna fessura non vi possano penetrare. *Mansiunculas linies bitumine intrinsecus, et extrinsecus*. Come nell' Arca, al dire di Ambrogio, è figurata la fabbrica del corpo umano, così nei forami simboleggiati vengono i sentimenti esterni del corpo stesso. Chiunque brama, che l' anima reggitrice non meno, che albergatrice di un' arca così stupenda vada franca e sicura tra i procellosi flutti, che il Demonio solleva nel fremente mare del secolo da lui agitato, chiuda questi forami pericolosi. Ben li chiuse Francesco, e ben gli sottrasse da ogni nimica sorpresa. Ne fremette il Demonio,

che via alcuna in lui non trovò per aprirsi l' adito ad infettare quell' anima celeste e pura. Non la via degli occhi, che chiusi sono ad ogni oggetto non solamente pericoloso, ma innocente eziandio. Sono essi aperti sovventemente a riguardare il Cielo per accendersi di santo amore. Non la via dell'udito, che chiuso è affatto ad ogni ragionamento terreno, sebbene immune di colpa, e sol diretto a sollevare lo spirito affaticato. Esso è aperto ai discorsi di Dio e delle cose celesti. Non la via della lingua, poichè, secondo l'avviso del Savio, tarda è a parlare, e quando parla, non a danno suo ed altrui, ma ad accrescimento parla di sua virtù, ma a salute parla del prossimo bisognoso.

Senonchè, Uditori, Francesco a noi si dimostra invincibile guerreggiator col Demonio non solo in se stesso, ma ancora in altrui, mentr'esce intrepido quasi in aperto campo a combatterlo. *Egressus est*, lasciate, che esprima io questa guerra e questa vittoria colle parole profetiche di

Abacucco, *egressus est in salutem populi sui*, *in salutem cum Christo suo*. Sì: è uscito il Geronimo dal suo religioso ritiro per guerreggiare coll' infernale nimico, e per togliere dal suo tirannico impero il popol suo: è uscito recando in mano il Crocifisso Signore, sua arme usata, per vincere e trionfare. Di santo zelo ripieno e freme, e grida, e piange, e sospira sulla schiavitù delle anime, e con impavido piede urta, calca, e calpesta il suolo occupato dall' ingiusto posseditore tartareo, di cui nulla temendo le macchine, le contradizion, le minacce, fa rimanere le genti attonite e stupefatte. *In fremitu conculcabit terram*, *in furore obstupefaciet gentes*. Egli queste genti rimira, e le discioglie con la strepitosa rovina dei superbi monti del secolo dal diabolico spirito posseduti: monti dell' ambizion più sollevata: monti dell'opulenza più ingiusta: monti della mollezza più scandalosa. *Aspexit*, *et dissolvit gentes*, *et contriti sunt montes sæculi*. Entra impa-

vido nella casa stessa dell'empio, nei luoghi dir voglio, ove regna, come in suo seggio, l'infernale nimico, e ne percuote l'altero capo, e lo spoglia dell'usurpato dominio. *Percussisti caput de domo impii, denudasti fundamentum ejus usque ad collum.* Lo percuote, e lo spoglia nelle piazze e nelle vie, e da quelle bandisce le soperchierìe e le frodi; da queste le impudicizie e gli scandali. Lo percuote, e lo spoglia nei tribunali, e ne' banchi, e da quelli tien lungi le dimore e le ingiustizie, da questi le usure ed i monopolj. Lo percuote, e lo spoglia nelle città, e nelle campagne, negli alti palagi e ne' vili tugurj, e dove prima regnava il fasto e il lusso, la crudeltà verso i poveri, e l'infame mestiere di peccaminoso guadagno, or abita la divozion la modestia, la larghezza delle limosine e la continenza d'umile e modesto volto coperta. Esulta nell' alto cielo il divino Signore armato d'aste e di saette, alla cui luce si arrestano la luna e il sole. *Sol et luna*

steterunt in habitaculo suo, in luce sagittarum suarum, in splendore fulgurantis hastæ suæ. Urla rabbiosamente l'inferno per tante stragi, e infuria, e freme; e la terra tutta applaudendo al gran valore del vittorioso Goronimo, delle lodi di lui è in ogni parte ripiena. *Abyssus dedit vocem suam, et laudis ejus plena est terra.*

Qual maraviglia però, che il Demonio comandato da sacro Ministro ad uscire da corpo ossesso: Uscirò, dicesse con fremito, allorquando si porrà Francesco a tacere. Ma no, non tace Francesco. Non tace nei lupanari, e da questi trasporta nei ritiri di penitenza le femmine a Dio convertite. Non tace nelle galee, ed in queste commove le anime infrunite, e da infedeli, ch'erano, sotto il giogo le colloca di Gesù Cristo. Non tace nei chiostri, e nei templi, e la santità introduce nelle Vergini a Dio consacrate, e la dignità restituisce al Sacerdozio, ed accresce nelle sacre cose il convenevole onore.

Deh taci finalmente, o Francesco, poichè preveggo, che l'infernale nimico t' impedirà per superiore comando di più parlare! Ciò a tempo previdi, Uditori. Prelati domestici ed esterni a lui divietano ogni esercizio più santo e più fruttuoso del suo apostolico ministero. Mossi questi da relazioni maligne per diabolica arte insinuate, a Francesco intimano di starsi chiuso nel quieto ritiro, e di astenersi in appresso dall' udire i penitenti, ed a pascere colla divina parola il bisognoso gregge di Gesù Cristo. Ma quì pure è vinto il Demonio, e dissipate le tenebre da questo sparse, con più di gloria torna Francesco a guerreggiare.

Niuna cosa, piucchè l'esser vinto in mezzo al dispregio, conduce allo sdegno un animo, che sia superbo. Più cruccioso e caldo di vergogna e di rabbia a stretta zuffa viene il Demonio, e palesemente il combatte. Ahimè, che già sono alla mia mente immagini di lieve spavento, e un Daniel dimorante nel chiuso

serraglio di feroci leoni, e un Ignazio, e un Eufemia, e una Tecla esposta in aperto campo alla fame di fiére digiune! A mille a mille uscite dall' imo abisso e assembrate a battaglia si presentano al solitario Francesco in mezzo alle notturne ombre furie crudeli, e lo dirompono con sonanti percosse, che si odono dai vicini compagni, e così lo straziano e feriscono, che sul mattino in lui appajono non solo le lividure, ma le ferite ancora ed il sangue. Tuttavia il prode guerriero prosiegue a combattere, non si stanca mai, non si rallenta, e con un sorriso dispregia il perfido assalitore.

Ma che fia, qualor Francesco all' estreme ore pervenga del viver suo? Allor sapendo il nimico, come parla Giovanni, che poco più di tempo rimane all' orrida zuffa, ogni sua forza porrà ad abbatterlo e rovinarlo. Ve la pone di fatti, come già la previde, sebben lontana di luogo, la celebre Paola della Croce, che però appunto prega, sospira e si tormenta

nel corpo, affinchè l'Eroe, che fu sempre in vita invincibile, esca dall'ultima pugna coronato della gloriosa palma de' Giusti. Sono i voti di lei accolti in cielo. Siccome antico guerriero, che di piegar fa sembiante al primo scontro furioso, e voltando poi viso subitamente carica lo stanco assalitore; così Francesco all' impensato assalto fierissimo si turba in prima, ed ai compagni rivolto palesa ben chiaro la tempesta fierissima, in mezzo a cui agitato va ondeggiando; la palesa a Dio, alla Vergine Madre, a' Santi del Paradiso; e poi cangiando sembiante: *Lungi*, grida, *da me, feroci belve infernali, con voi non ho parte;* e divenuto il viso sereno e placido, la vittoria dimostra da lui riportata. Quindi siccome il liberato popolo d'Israele fe' di liete e grate voci echeggiare le sponde dell' Eritreo; così Francesco in un col suo compagno la voce scioglie al noto Inno d' Ambrogio e al festevole Cantico di Maria. Alla sua voce arride il cielo, che tostamente ne accoglie l'anima trionfatrice: arride la terra, che

ne venera le sacre spoglie, e per ogni parte lo acclama Santo, e guerreggiatore invincibile col Demonio.

Quì a voi mi volgo, Uditori, colle parole dell' Apostolo Pietro, innanzi che chiuda l'odierno mio favellare. *Fratres, sobrii estote, et vigilate*. Siate sobrj, o Fratelli, e di continuo vegliate, se alla forza volete resistere dell'infernale nimico. Nel combattimento, che con questo ebbe in morte il Geronimo, vi fu chi esclamò: Di me che fia in quell'ora, se neppure il grand' Eroe Francesco ha combattuto senza timore? Questi, io rispondo, vi si dispose in tutta sua vita mortale colla sobrietà, con la vigilanza. Vi ci disponete ancor voi con queste virtù medesime, se ne volete uscire vittoriosi. Ah, miei fratelli, considerate il furore, l' astuzia, la perizia dell'infernale nimico, immaginatene i fieri scempi! Ben ebbero assai volte a piangerne le Tebaidi ancora, e le Nitrie: ben ebbero a inorridirne ancor le venerande prigioni, ancor gli steccati santi de' Martiri alle infelici cadute là di alcuni

uomini pel silenzio, per la solitudine, per la contemplazion, pel digiuno pressochè santificati; e quà di altri per le ruote e per gli eculei, per le mannaje e pel fuoco renduti già quasi vittime gloriose di Gesù Cristo e della sua fede. Come non dovrete voi dunque temere senza sobrietà e vigilanza, o persone alte del secolo, di quei palagi, di quelle logge, di quelle sale, di quei giardini, di quei gabinetti, di quei teatri, di quelle ville magnifiche e deliziose? Come non dovrete voi pur temere senza sobrietà e vigilanza, o genti basse del secolo, di quelle piazze, di quelle strade, di quelle botteghe, di que' casolari, in cui tante il Demonio presentavi occasioni di pervertirvi, quando nell' irascibile, quando nel concupiscibile appetito, e quando ancora nell' uno e nell' altro congiuntamente? Io per me, o Cristiani, ripien di orrore e di spavento altro farè non posso, che ripetere col Profeta: *Ulula abies, quia cecidit cedrus*. Urla, deh urla, o abete, poichè all' urto diabolico d' impetuosi aquiloni non solamente non

ressero, ma caddero anche con gran ruina i più forti cedri del Libano signoreggiante! Di te dunque che fia in somiglianti, o più fatali incontri, o misera e frale pianta? *Si hæc in viridi*, quì pur potrebbesi dire, *quid in arido*? Se piante sì verdeggianti di santità, e di tanti meriti adorne, e piene di tante grazie in breve ora rimasero dai maligni aliti dell'infernale nimico d'ogni bellezza spogliate e d'ogni frutto; che sarà di noi legni aridi e secchi senz' alcun sugo di divozione soda e verace, senza fiore, nè frutto di opere salutari? *Salvum me fac, Domine*, quì a voi rivolto, o mio Dio, dal profondo del cuore esclamo e prego, *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit Sanctus*. Deh! voi, o Signore, salvatemi nell'aspra guerra crudele, che ne muove in vita il Demonio: in quella salvatemi, che ne muoverà nella morte. Pe' meriti io ve ne prego di Francesco Geronimo, che fu vivendo e morendo guerreggiatore invincibile col Demonio. *Salvum me fac, Domine*. Così sia.

TRIDUO

IN APPARECCHIO ALLA FESTA

DEL

B. FRANCESCO

DI GERONIMO.





ORAZIONE PRIMA.

Eccoci a Voi dinanzi prostrati, o Beato Francesco di Geronimo, ammirabile per le vostre virtù, che praticaste in grado sublime fin dai vostri teneri anni, e consumaste con una morte glorificata da Dio con istupendi prodigj, e onorata dagli uomini non solo in Napoli santificato da Voi, ma ancora in tutta l' Italia, in Germania, in Polonia, e ne' Regni di Spagna, e delle Indie, da cui spedirono alle vostre spoglie donativi ricchissimi per le innumerabili grazie, che dispensaste loro dal Cielo, subitochè ne foste felicissimo abitatore. Noi ci confondiamo dinanzi alle vostre eroiche virtù, poichè ci conosciamo ripieni di sommi vizj. Deh! voi ci impetrate da Dio, o nostro amabile Protettore, la grazia di sinceramente pentirci di tutte le colpe nostre passate, e di menare poscia una vita, la qual ci conduca ad una morte cristiana, che ci apra il bramato ingresso alla felice Eternità.

Pater, Ave, e Gloria.

ORAZIONE SECONDA

Oh eccelso Beato, nelle mani di cui ancor vivente Iddio ripose, come una volta in Mosè, la prodigiosa verga del suo sovrano potere, onde operare prodigj a benefizio de' buoni, e a gastigo de' malvaggi; deh! tra la moltitudine immensa, che tuttogiorno viene supplichevole ai vostri piedi, mirate oggi noi infelici, che la vostra pietà ardentemente imploriamo. Appena voi da questa misera terra passaste all' eterna gloria del Cielo, vi faceste vedere tutto cinto di luce all' Anima grande di Paola della Croce da voi guidata ad ammirabile santità, ed a questa diceste con lieto volto: *Miracoli*. E ciò detto ne operaste quasi infiniti in vantaggio di quelli, che ve ne fecero supplica. Sì, miracoli ancor noi domandiamo, allorchè vi preghiamo, che sovvenimento arrechiate all' estreme miserie della nostr' anima: tanto noi ci sentiamo fiacchi e impotenti ad uscirne per la forza delle indomite nostre passioni, e della nostra rea concupiscenza. Piace a Voi assaissimo l' operare miracoli di tal natura, perchè questi riguardano il sommo interesse dell' eterna salute, che anche in vita otteneste a tante anime e tante da Voi salvate col mezzo di strepitosi prodigj. Sanate dunque il nostro spirito, e difendetelo da quei nimici, che lo combattono. Stendete sopra di essi il potentissimo vostro braccio, e fate, che da Voi vinti e confusi conoscano essi il vostro potere, e noi, vostra mercè, vittoriosi cantiamo eterne lodi alla vostra beneficenza.

Pater, Ave, e Gloria.

ORAZIONE TERZA

In veduta de' sommi onori, a cui siete, o grand' Eroe, sublimato in terra, che son peraltro un' ombra de' più eccelsi goduti da Voi nel Cielo, esclamiamo noi col Profeta, che con eccesso Iddio premia, ed onora i Servi suoi. *Nimis honorati sunt amici tui, Deus!* Ci rallegriamo altresì, che con questi onori si vegga già verificata la predizione, che Iddio fece alla stessa Paola della Croce, a cui disse, che vi avrebbe fatto onorare ancora nel mondo, finchè il mondo sarebbe mondo: e tanto più ne godiamo, quantochè sempre più autorizzata rimane la promessa a lei fatta nel dirle, che per l'amor, che vi porta, a Voi concede le grazie tutte, che gli chiedete in vantaggio de' veri vostri divoti, perchè chi onora Voi, appresta a Lui gran piacere. Noi, o amabil Beato, ci dichiariamo oggi vostri veri divoti, e vi preghiamo, affinchè ci otteniate da Dio l'eterna salute. Dopo tale promessa fatta da Dio medesimo siam tutti quì pieni di gran fiducia, che per mezzo vostro la otterremo. Deh! Voi ce la impetrate, acciocchè insieme con Voi prorompiamo in inni di lode al grande Iddio eternamente nel Cielo.

Pater, Ave, e Gloria.

ORAZIONE ALLA SS. TRINITÀ

Ringraziamo ora Voi, o Santissima Trinità, dei beneficj immensi, che compartiste in sua vita al nostro Protettore Francesco, in cui faceste vedere al mondo un' immagine viva della vostra Onnipotenza, della vostra Sapienza, della vostra Bontà. Egli cercò sempre la vostra gloria, e Voi v' impegnaste per la sua in maniera, che noi possiamo chiamarlo il Glorificatore vostro

singolarmente da Voi glorificato. Ma deh! vi preghiamo, glorificatelo anche in noi stessi, col renderci dispreggiatori delle cose terrene, e amatori soltanto delle celesti, sicchè noi sempre lungi da ogni colpa, otteniamo di venire un giorno a ringraziarvi, e benedirvi nel Cielo. Amen.

Tre Pater, Ave, e Gloria.

Quì si dica l' Inno: *Iste Confessor &c.*

Ora pro nobis, Beate Francisce,

Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Deus, qui Beatum Franciscum ad animarum salutem eximium verbi tui praeconem effecisti; ejus nobis intercessione concede, ut legis tuae mandata et jugiter scrutemur in corde, et fideliter operibus exequamur. Per Dominum &c.

PREDIZIONE

Intorno alla futura, e perpetua glorificazione del B. Francesco in terra, e promessa fatta da Dio di esaudire il B. Francesco in tutto ciò, che gli domanderà per i suoi Divoti.

La gran Serva di Dio Suor Maria Paola della Croce prima visse in Napoli nel Conservatorio della Maddalenella sopra Ponte Corvo, e poi fondò un nuovo Conservatorio in Andria, e visse, e morì in gran concetto di Anima Santa, ed operò un gran prodigio insieme col B. Francesco, da cui ella fu diretta, finchè dimorò in Napoli, come si legge nel Sommario degli Atti per la Beatificazione di detto Beato alla pag. 448., e 455. Ora Iddio fece a questa sua Serva la predizione della futura, e perpetua glorificazione del Beato Francesco in terra, e la promessa di esaudire

detto Beato in tutto ciò, che gli domanderà per i suoi Divoti. Ciò rilevasi dalla seguente lettera scritta da detta Serva di Dio al P. Niccolò Canati Sacerdote Professo della Compagnia di Gesù riportata in Sommario al luogo sopracitato.

„ Mio caro Padre nel Signore: Vi fo sapere, che io per obbedire alli vostri ordini mi posi a parlare col mio Signore, e gli dissi: Mio Signore Iddio, la mia guida vuol sapere dove stia quella lettera, che lui non ritrova: con che voi volete, che io obbedisca a chi sta nelle vostre veci: ed io per questo ben sapete, che già ve l'ho detto: E per secondo non venire meno di dare risposta a chi per obbedienza vi parla. Or vi prego, per vostra bontà ditemi, che cosa gli devo dire per parte vostra. Or compito, che ebbi queste parole, il mio Signore mi venne presente, e mi disse: Dirai alla tua guida, che io ho onorato il mio Servo Francesco per le quattro virtù, che lui molto ha faticato per acquistarle. La prima è l' umiltà, che solo stimava me, e niente se stesso: La seconda virtù era una gran carità verso del suo Prossimo, che godeva di patire per essa virtù della carità: La terza virtù era un continuo desiderio, che io fossi onorato da tutte le mie creature, e con sua molta fatica impediva ogni disgusto, che le creature mi davano, e stavano per darmi; e per questo amore, che lui mi ha dimostrato in vita, mi ha obbligato, che io lo faccia stare eternamente onorato nel Cielo; ma anco lo farò onorare per lo spazio, che il Mondo sarà Mondo: La quarta virtù fu la sua purità, e per mantenere questa virtù in piedi oh quante violenze ha fatto fra se, e la parte inferiore, e nemici infernali, le quali battaglie permettevo, che l' avesse patite per merito suo, e chi onora questo mio Servo fedele, mi dà gran gusto, perchè io lo amo assai, e per l' amor, che gli porto, gli fo tutte quelle grazie, che lui

mi chiede per tutte quelle persone, che lo pregano, acciò preghi a me. Questo mi disse il mio Signore, e fermò di parlarmi, e si sollevò dalla mia presenza. Questo mi sortì alli 27. di Luglio 1720. "

Nel Sommario stesso si riporta quest' altra lettera della stessa Serva di Dio. „ Vi notifico, che, mentre io rivolevo scrivere con quelle parole, che io dissi allora, ed il Signore mi risposo all'ora stessa, di nuovo il Signore mi venne presente, e mi disse: Figlia, dirai alla tua guida, che al mio Servo Francesco io gli aveva dato il Dono della Prudenza con molti altri Doni, che non tutti li possiedono; ed è vero, che faceva la sua regola nella maniera, che doveva osservarsi, e per prudenza così doveva fare; ma devi sapere, che in tutta la sua vita sempre teneva la sua mente unita con me, e quella continua applicazione verso di me era una continua orazione, e dalla suddetta applicazione riceveva un vigore tale, che con animo pronto pigliava le mie difese, senza far conto nè di se, nè delli Demonj, e nè del Mondo, e per mio amore sempre si è affaticato con tutte le forze, che io gli davo per ben guidare le anime, e per svegliare i peccatori nel mio amore, e timore; godeva faticando, e godeva ancora per tutti i dispregi, che gli erano fatti; e devi sapere, che fra il secolo passato, e parte del presente secolo Francesco mi ha dato maggior gusto fra tutti i miei Servi, che han vissuto fra detto spazio di tempo; e siccome lui in vita sua godeva di darmi gusto, con non far conto delle pene, che pativa per mio amore, e per paga del suo fedele amore io gusto delli doni, che gli ho comunicato nell' entrare l' anima sua nel mio felice Regno, ed anche gusto tutte le volte, che la virtù mia move molte anime, che l' onorino: così tratto io quelle anime, che in tutte le cose sono fedeli nel darmi gusto. Questo

mi disse, e si sollevò dalla mia presenza, e mentre io scrivevo questo conto di coscienza, il Demonio faceva strepito per impedirmi, acciò non avessi scritto queste parole, che il Signore mi aveva detto del mio caro P. Francesco, la qual cosa io non ne feci conto con tutti i strepiti che i Demonj facevano. Io vi ho scritto il conto di mia coscienza della maniera, che il Signore ha voluto; la qual cosa mi sortì alli 16. di Agosto 1720. "

Siegue la suddetta lettera con altre parole in lode di detto Servo di Dio P. Francesco di Geronimo, terminando così: ,, E se nel Mondo ci fossero altri quattro Padri Franceschi, basterebbero a convertirlo. "

Nel processo informativo pag. 2061. si riporta un' altra lettera della medesima Serva di Dio scritta al P. Francesco de Franchis della Compagnia di Gesù, in cui rende conto delle orazioni da lei fatte in tempo dell' ultima infermità del B. Francesco, acciocchè Iddio lo avesse ajutato nell' ultime sue ore, la qual lettera così termina: ,, Padre caro, dite ciò alli Padri, perchè Dio vuol far grazie per mezzo del mio caro P. Francesco, e gusta, che sia onorato da tutti. Questa mattina ho visto il mio P. Francesco, e solo mi ha detto: *Miracoli*, e dopo subito è sparito dalla mia presenza, e già di certo so, che gode la Beatitudine eterna. "

PREGHIERA PRIMA

AL B. FRANCESCO DI GERONIMO

Per ottenere una grazia Spirituale.

O ammirabile Apostolo, e mio grande Protettore Francesco, io vostro indegno servo e divoto mi rallegro con Voi, che siate collocato nel Cie-

lo in quell'alto grado di gloria, chè corrisponde ai vostri meriti sovrumani. Ringrazio la SS. Trinità, che abbellì la vostr' Anima di un innocenza illibata sino alla morte, di una penitenza non mai interrotta nelle più dure fatiche, di una umiltà, che sempre cresceva in mezzo agli onori, di uno zelo ardentissimo, con cui procuraste sempre la maggior gloria di Dio, il quale in ogni ora, in ogni momento occupava la vostra mente, e il vostro cuore. Oh quanto io mi confondo dinanzi a Voi, allorchè considero l'anima mia macchiata da mille colpe, la mia carne trattata con delicata mollezza, il mio spirito pieno di vanità e di superbia, i miei pensieri lontani dalle cose celesti, ed i miei affetti rivolti alle terrene, per cui tante volte ho conculcata la Legge del Divino Signore! A Voi pertanto ricorro, o grande mio Avvocato, e vi prego per quell' eccesso di gioja, la quale ora avete nel Cielo, che mi concediate una vera contrizione delle passate mie colpe, e m' impetriate grazia da Dio, che in avvenire viva sempre lungi da esse, e mi avanzi con virtuose opere nella via della salute. Assistetemi in ogni azione della mia vita, e in ogni pensiero e affetto, principalmente nella mia morte, nel qual tempo io spero godere della più amorevole vostra protezione. Specialmente poi ottenetemi, ciocchè molto confido di ottenere, pe' vostri meriti singolari (*Quì si esponga la grazia Spirituale, che si desidera*). E se questa Voi mi impetrate da quel Signore, che nulla vi nega di ciò, che a Lui chiedete a vantaggio de' vostri veri divoti, com' Egli stesso disse alla sua gran Serva Paola della Croce, potrò, vostra mercè, amare e glorificare Iddio eternamente nel Cielo.

PREGHIERA SECONDA

AL DETTO BEATO

Per ottenere una grazia Temporale.

O potentissimo mio Avvocato Francesco, io vostro indegno servo e divoto mi rallegro con Voi, che Iddio vi onora non solo eternamente nel Cielo, ma vi fa ancora onorare nella terra, finchè durerà questo mondo, che noi veggiamo. Benedico pur mille volte la SS. Trinità, che a Voi conferì la virtù di operare prodigj i più maravigliosi: Voi tante volte ridonaste agl' infermi la sanità disperata: Voi dalla morte ritornar faceste alla vita gli estinti cadaveri: Voi vi replicaste al tempo medesimo in più luoghi: Voi faceste parlare una peccatrice già morta, e a spavento universale di chi l' udiva, faceste pronunziare da essa con voce lugubre, che si trovava misera nell' Inferno. Effetti son questi della potenza a Voi comunicata da Dio: ma in Voi anche furon gli effetti della sua sapienza, perchè Voi palesaste le cose lontane di tempo e di luogo, e discopriste gli occulti pensieri, e dichiaraste lo stato di peccato e di grazia di chi viveva, di felicità e di miseria di chi era già trapassato per morte all' altra vita. Ma se tante Voi operaste vivendo di maraviglie, quante al mondo veder ne faceste dopochè saliste a regnare glorioso nel Cielo! Le vide Napoli, tostochè il vostro Sacro Cadavere fu esposto dinanzi all' immenso Popolo, che si affollò ad esso d' intorno dalla fama commosso della vostra ammirabile santità. Le videro i lontani paesi non dell' Italia soltanto, ma ancora della Germania e Polonia, della Spagna e dell' Indie. Le vede ancor tuttavia il mondo Cattolico, ove sempre più si propaga il vostro Nome, semprepiù cresce il popolo a Voi divoto, sempre più si dif-

fondono le amorevoli vostre beneficenze. Con Voi mi congratulo, o grande mio Avvocato, di tante glorie, colle quali Iddio vi rimunera in Cielo, e sulla Terra l' ardentissimo impegno, da cui foste in vita compreso di propagar la sua gloria non sol nell' Italia, ma ancor nell' Indie, se fosse stato a Voi conceduto di recarvi colà a propagarla anche a costo del vostro sangue. Ma mentre con Voi mi congratulo, ancor vi prego per la potenza, con cui Iddio vi arricchì, a concedermi (*Quì si esponga la grazia Temporale, che si desidera*). Se ciò da Voi otterrò, e spero di ottenerlo, se ritorni in bene della povera anima mia, sempre più in me crescerà la fiducia di ottenere per mezzo vostro l' eterna salute, che sopra ogni altra cosa desidero, per lodare insieme con Voi eternamente Iddio nel Cielo.

L' Em. Arcivescovo di Fermo Cesare Cardinal Brancadoro concede Cento Giorni d' Indulgenza in ciascuna delle preghiere in onore del B. Francesco di Geronimo, onde ottenere dal medesimo una grazia spirituale, ed altra temporale in tutte le volte, che da' Fedeli con cuore contrito verranno recitate.

ORAZIONE

AL B. FRANCESCO DI GERONIMO

Da recitarsi dalle Vergini a Dio consacrate con Voto.

O Beato Francesco di Geronimo, eccomi oggi prostrata ai vostri piedi ripiena di gran fiducia di ottenere da Dio per mezzo vostro quelle grazie Spirituali, di cui è in bisogno l' anima mia, e quelle ancor temporali, che mi posson giovare a meglio adempire gli obblighi del mio stato, e

a più facilmente condurmi all' eterna salute, che ardentemente desidero. Impiegaste Voi una gran parte delle vostre fatiche Apostoliche per allontanare dai sacri ritiri delle Religiose Vergini quei disordini ancor piccoli, che v' introduce talora il Mondo, e il Demonio, e per farvi fiorire le più belle virtù dell' Evangelica perfezione. A tal fine impiegaste le vostre orazioni, le vostre prediche, i vostri consigli, i vostri esempj santissimi, e quei doni sublimi, di cui foste arricchito dal Dator di ogni bene. Voi prediceste a tante sacre Vergini or la vita, or la morte, ora i beni del tempo, ora i gaudj vicini della eternità. Voi palesaste l' uscita dalle fiamme purganti, e l' ingresso nel Cielo di chi tolerò un lungo, e grave patire nell' ultima sua infermità. A Dio tanto piacque la vostra cura di santificare le Vergini, che oltre la Profezia, e il Potere, che vi diede a loro vantaggio, volle dopo la vostra morte ad una di esse palesare l' altezza di gloria, che vi diede nel Cielo, e gli onori, che avreste avuti nel Mondo, e l' amore singolare, che Egli vi porta, per cui dichiarossi, che non vi avrebbe giammai negata grazia, che gli avreste chiesta Voi stesso in favore de' vostri Servi e Divoti. Oh amabil Beato, oggi appunto mi dichiaro e ripeto, che io voglio essere vostra serva fedele, vostra vera divota. Accettate Voi di essere il mio Protettore potente in vita ed in morte. Soccorretemi ne' miei bisogni. Voi vedete, che io (*Quì si esponga il bisogno o spirituale, o temporale, e si preghi il Beato a soccorrere.*) Impetratemi adunque da Dio ciocchè per mezzo vostro desidero di ottenere. E soprattutto così assistetemi in tutta la rimanente mia vita, e nell' estrema ora della mia morte, che l' anima mia si sciolga dal corpo senza macchia alcuna di colpa, onde lieta salga a benedire con Voi il grande Iddio nel beato soggiorno del Paradiso.

Die 28. Aprilis 1816.

IMPRIMATUR

Archid. Franciscus M. Herionus J. U. D. Rev. Archiep.



IMPRIMATUR

V. COLAPIETRO DELEG. APOSTOLICUS.

